Il Corbaccio

di *Giovanni Boccaccio*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
a cura di P. G. Ricci, Classici Ricciardi/Einaudi,
Einaudi, Torino 1977

Letteratura italiana Einaudi

Qualunque persona, tacendo, i benefici ricevuti nasconde senza aver di ciò cagione convenevole, secondo il mio giudicio assai manifestamente dimostra sé essere ingrato e mal conoscente di quelli. Oh cosa iniqua e a Dio dispiacevole e gravissima a' discreti uomini, il cui malvagio fuoco il fonte secca della pietà! Del quale acciò che niuno mi possa meritamente riprendere, intendo di dimostrare nell'umile trattato seguente una speziale grazia, non per mio merito, ma per sola benignità di Colei che impetrandola da Colui che vuol quello ch'ella medesima, nuovamente mi fu conceduta. La qual cosa faccendo, non solamente parte del mio dovere pagherò, ma sanza niuno dubbio potrò a molti lettori di quella fare utilità. E perciò, acciò che questo ne segua, divotamente priego Colui del quale e quello di che io debbo dire e ogni altro bene procedette e procede, e che di tutti, come per effetto si vede, è larghissimo donatore, che alla presente opera della sua luce siffattamente illumini il mio intelletto e la mano scrivente regga, che per me quello si scriva che onore e gloria sia del suo santissimo nome, e utilità e consolazione delle anime di coloro li quali per avventura ciò leggeranno, e altro no.

Non è ancora molto tempo passato che, ritrovandomi io solo nella mia camera, la quale è veramente sola testimonia delle mie lagrime, de' sospiri e de' rammarichii, sì come assai volte davanti avea fatto, m'avvenne che io fortissimamente sopra gli accidenti del carnale amore cominciai a pensare; e, molte cose già trapassate volgendo e ogni atto e ogni parola pensando meco medesimo, giudicai che, senza alcuna mia colpa, io fossi fieramente trattato male da colei la quale io mattamente per mia singulare donna eletta avea e la quale io assai più che la mia propia vita amava e oltre ad ogni altra onorava e reveriva. E in ciò parendomi oltraggio e ingiuria, sanza averla meritata, ricevere, da sdegno sospinto, dopo molti sospiri e rammarichii, amaramente cominciai non a la-

grimare solamente, ma a piagnere. E in tanto d'afflizione trascorsi, ora della mia bestialità dolendomi, e ora della crudeltà trascutata di colei, che, uno dolore sopra uno altro col pensiero aggiugnendo, estimai che molto meno grave dovesse essere la morte che cotal vita; e quella con sommo disiderio cominciai a chiamare; e, dopo molto averla chiamata, conoscendo io che essa, più che altra cosa crudele, più fugge chi più la disidera, meco imaginai di costrignerla a tôrmi del mondo.

E già del modo avendo diliberato, mi sopravenne uno sudore freddo e una compassion di me stesso, con una paura mescolata di non passare di malvagia vita a peggiore, se io questo facessi, che fu di tanta forza che quasi del tutto ruppe e spezzò quello proponimento che io davanti reputava fortissimo. Per che, ritornatomi alle lagrime e al primiero rammarichio, tanto in esse multiplicai che 'l disiderio della morte, dalla paura di quella cacciato, ritornò un'altra volta; ma, tolto via come la prima e le lagrime ritornate, a me, in così fatta battaglia dimorante, credo da celeste lume mandato, sopravenne uno pensiero, il quale così nella afflitta mente meco cominciò assai pietosamente a ragionare:

«Deh, stolto, che è quello a che il poco conoscimento della ragione, anzi più tosto il discacciamento di quella, ti conduce? Or se' tu sì abbagliato che tu non t'avvegghi che, mentre tu estimi altrui in te crudelmente adoperare, tu solo se' colui che verso te incrudelisci? Quella donna che – tu, sanza guardare come, incatenata la tua libertà e nelle sue mani rimessa – t'è, sì come tu di', di gravi pensieri misera e dolorosa cagione, tu se' ingannato: tu, non ella, ti se' della tua noia cagione. Mostrami dov'ella venisse ad isforzarti che tu l'amassi; mostrami con quali armi, con qual giurisdizione, con qual forza ella t'abbia qui a piagnere e a dolerti menato o ti ci tenga: tu nol mi potrai mostrare, per ciò ch'egli non è. Vorrai forse dire: "ella, conoscendo ch'io l'amo, dovrebbe amar me; il che

non faccendo, m'è di questa noia cagione; e con questo mi ci mena e con questo mi ci tiene». Questa non è ragione ch'abbia alcun valore; forse che non le piaci tu: come vuo' tu che alcuno ami quello che non gli piace? Dunque, se tu ti se' messo ad amare persona a cui tu non piaci, non è, se mal te ne segue, la colpa della persona amata: anzi è tua, che sapesti male eleggere. Tu, dunque, se per non essere amato ti duoli, te ne se' tu stesso cagione: e perché apponi tu ad alcuno quello che tu medesimo t'hai fatto e ti fai? E certo, per lo averti tu stesso offeso, meriteresti tu appo giusto giudice ogni grave penitenzia; ma, per ciò ch'ella non è quella che al tuo conforto bisogna, anzi sarebbe uno aggiugnere di pena sopra pena, non è ora da andar cercando questa giustizia. Ma veggiamo, se tu in te stesso incrudelisci, quel che tu avrai fatto. Ciò che l'uomo fa, o per piacere a sé solo, o per piacere ad altrui, o per piacere a sé e ad altrui il fa, o per lo suo contrario. Ma veggiamo se quello a che la tua cechità ti reca, è tuo piacere o dispiacere. Che egli non sia tuo piacere assai manifestamente appare; per ciò che, se ti piacesse, tu non te ne rammaricheresti, né ne piangeresti come tu fai. Resta a vedere se questo tuo dispiacere è piacere o dispiacere d'altrui; né d'altri è ora da cercare, se non di quella donna per cui tu a ciò ti conduci, la quale senza dubbio o ella t'ama o ella t'ha in odio, o egli non è né l'uno né l'altro. Se ella t'ama, senza niuno dubbio la tua afflizione l'è noiosa e dispiacevole: or non sai tu che, per lo fare noia e dispiacere altrui, non s'acquista né si mantiene amore, anzi odio e nimistà? Non pare che tu abbi tanto caro l'amore di questa donna quanto tu vuogli mostrare, se tu con tanta animosità fai quello che le dispiace e disideri di far peggio. Se ella t'ha in odio, se tu non se' del tutto fuori di te, assai apertamente conoscer dèi niuna cosa poter fare che più le piaccia, che lo 'mpiccarti per la gola il più tosto che tu puoi. E non vedi tu tutto 'l giorno le persone che hanno

alcuno in odio, per diradicarlo e per levarlo di terra, mettere le lor cose e la propia vita in avventura, contra le leggi umane e divine adoperando? E, tanta di letizia e di piacer sentono, quanta di tristizia e di miseria sentono in cui hanno in odio. Tu, dunque, piagnendo, attristandoti, rammaricandoti, sommo piacere fai a questa tua nimica. E chi sono quelli, se non i bestiali, che a' loro nimici di piacere si dilettano? Se ella né t'ama né t'ha in odio, né di te poco né molto cura, a che sono utili queste lagrime, questi sospiri, questi dolori così cocenti? Tanto t'è per lei prenderli, quanto se per una delle travi della tua camera li prendessi. Perché dunque t'affliggi? Perché la morte disideri? La quale ella medesima, tua nimica secondo che tu estimi, non cercò di darti? Egli non mostra che tu abbi ancora sentito quanta di dolcezza nella vita sia, quando così leggiermente di tôrti di quella appetisci; né ben considerato quanta più d'amaritudine sia negli etterni guai che in quelli del tuo folle amore. Li quali tanti e tali ti vengono, quanti e quali tu stesso te li procacci: ed ètti possibile, volendo essere uomo, di cacciarli; il che degli etterni non ti avverrebbe. Leva adunque via, anzi discaccia del tutto, questo tuo folle appetito; né volere ad una ora te privare di quello che tu non acquistasti ed etterno supplicio guadagnare, e, a chi mal ti vuole, sommamente piacere; sieti cara la vita e quella, quanto puoi il più, t'ingegna di prolungare. Chi sa se tu ancora, vivendo, potrai veder cosa di costei, di cui tu tanto gravato ti tieni, che sommamente ti farà lieto? Niuno. Ma certissimo può essere a tutti che ogni speranza di vendetta, od altra letizia di cosa che qua rimanga, fugge, nel morire, a ciascuno. Vivi adunque; e come costei, contra te malvagiamente operando, s'ingegna di darti dolente vita e cagione di disiderare la morte, così tu, vivendo, trista la fa' della vita tua».

Maravigliosa cosa è quella della divina consolazione nelle menti de' mortali: questo pensiero, sì com'io arbi-

tro, dal piissimo Padre de' lumi mandato, quasi dagli occhi della mente ogni oscurità levatami, intanto la vista di quelli aguzzò e rendé chiara che, a me stesso manifestamente scoprendosi il mio errore, non solamente, riguardandolo, me ne vergognai, ma, da compunzione debita mosso, ne lagrimai e me medesimo biasimai forte, e da meno ch'io non arbitrava d'essere mi reputai. Ma, rasciutte dal volto le misere e le pietose lagrime e confortatomi a dovere la solitaria dimoranza lasciare, la quale per certo offende molto ciascuno il quale della mente è men che sano, della mia camera con faccia assai, secondo la malvagia disposizione trapassata, serena uscii. E, cercando, trovai compagnia assai utile alle mie passioni: colla quale ritrovandomi e in dilettevole parte ricoltici, secondo la nostra antica usanza, primieramente cominciammo a ragionare con ordine assai discreto delle volubili operazioni della Fortuna, della sciocchezza di coloro i quali quella con tutto il disiderio abbracciavano, e della pazzia d'essi medesimi, i quali, come in cosa stabile, la loro speranza in essa fermavano. E di quinci alle perpetue cose della natura venimmo e al maraviglioso ordine e laudevole di quelle, tanto meno da tutti con ammirazion riguardate, quanto più tra noi, senza considerarle, le veggiamo usitate. E da queste passammo alle divine, delle quali appena le particelle estreme si possono da' più sublimi ingegni comprendere, tanto d'eccellenzia trapassano gl'intelletti de' mortali. E intorno a così alti e così eccelsi e così nobili ragionamenti il rimanente di quel dì consumammo; da' quali la sopravegnente notte ci costrinse a rimanerci per quella volta; e, quasi da divino cibo pasciuto, levatomi e ogni mia passata noia avendo cacciata e quasi dimenticata, consolato alla mia usitata camera mi ridussi. E poi che l'usato cibo assai sobriamente ebbi preso, non potendo la dolcezza de' passati ragionamenti dimenticare, grandissima parte di quella notte, non senza incomparabile piacere, tutti me-

co repetendoli, trapassai; e, dopo lungo andare, vincendo la naturale opportunità il mio piacere, soavemente m'addormentai; e con tanta più forza si mise ne' miei sentimenti il sonno, quanto più gli avea il dolce pensiere trapassato di tempo tolto.

Per che essendo io in altissimo sonno legato, non parendo alla mia nimica Fortuna che le bastassero le ingiurie fattemi nel mio vegghiare, ancora dormendo s'ingegnò di noiarmi; e davanti alla virtù fantastica, la quale il sonno non lega, diverse forme paratemi, avvenne che a me subitamente parve intrare in uno dilettevole e bello sentiero, tanto agli occhi miei e a ciascuno altro mio senso piacevole quanto fosse alcun'altra cosa stata davanti da me veduta. Il luogo, dove questo si fosse, non mi parea conoscere; né di conoscerlo mi parea curare, poscia che dilettevole il sentia. È il vero che, quanto più avanti per esso andava, tanto più parea che di piacere mi porgesse; per che da quello si fermò una speranza la quale mi promettea che, se io al fine del sentiero pervenissi, letizia inestimabile e mai simile da me non sentita mi s'apparecchiava. Onde pareva che in me s'accendesse uno disio sì fervente di pervenire a quello, che non solamente i miei piedi si moveano a correre per pervenirvi, ma mi parea che mi fossero da non usata natura prestate velocissime ali; colle quali mentre a me parea più rattamente volare, mi parve il cammino cambiare qualità; e, dove erbe verdi e vari fiori nell'entrata m'erano paruti vedere, ora tassi, ortiche e triboli e cardi e simili cose mi parea trovare; sanza che, indietro volgendomi, seguir mi vidi a una nebbia sì folta e sì oscura quanto niuna se ne vedesse già mai; la quale subitamente intorniatomi, non solamente il mio volare impedìo, ma quasi d'ogni speranza del promesso bene all'entrare del cammino mi fece cadere.

E così quivi immobile e sospeso trovandomi, mi parve per lungo spazio dimorare avanti che io, per attorno

guardarmi, potessi conoscere dov'io mi fossi. Ma pure, dopo lungo spazio assottigliatasi la nebbia, come che 'l cielo per la sopravenuta notte oscuro fosse, conobbi me dal mio volato essere stato lasciato in una solitudine diserta, aspra e fiera, piena di salvatiche piante, di pruni e di bronchi, senza sentieri o via alcuna, e intorniata di montagne asprissime e sì alte che colla loro sommità pareva toccassero il cielo. Né per guardare con gli occhi corporali, né per estimazione della mente, in guisa alcuna mi pareva potere comprendere né conoscere da qual parte io mi fossi in quella entrato; né ancora, che più mi spaventava, poteva discernere dond'io di quindi potessi uscire e in più dimestichi luoghi tornarmi. E, oltre a questo, mi parea per tutto, dove che io mi volgessi, sentire mugghi, urli e strida di diversi e ferocissimi animali: de' quali la qualità del luogo mi dava assai certa testimonianza che per tutto ne dovesse essere piena. Laonde e dolore e paura parimente mi venner nell'animo. Il dolore agli occhi miei recava continue lacrime, e sospiri e rammarichii alla bocca; la paura m'impediva di prendere partito verso quale di quelle montagne io dovessi prendere il cammino per partirmi di quella valle, ciascuna parte mostrandomi piena di più forti nimici della mia vita: laond'io, arrestato nella guisa che mostrata è, e da ogni consiglio e aiuto abbandonato, quasi niun'altra cosa che la morte o da fame o da crudel bestia aspettando, fra gli aspri sterpi e le rigide piante piangendo mi parea dimorare, niun'altra cosa faccendo che tacitamente o dolermi dell'esservi entrato, sanza prevedere dov'io pervenire mi dovessi, o chiamare il soccorso di Dio.

E, mentre che io in cotal guisa e già quasi da ogni speranza abbandonato, tutto delle mie lagrime molle mi stava, ed ecco di verso quella parte dalla quale nella misera valle il sole si levava, venire verso me con lento passo uno uomo senza alcuna compagnia; il quale, per quello ch'io poi più da presso discernessi, era di statura

grande e di pelle e di pelo bruno, benché in parte bianco divenuto fosse per gli anni, de' quali sessanta o forse più dimostrava d'avere, asciutto e nerboruto, e di non molto piacevole aspetto; e il suo vestimento era lunghissimo e largo e di colore vermiglio, come che assai più vivo mi paresse, non ostante che tenebroso fosse il luogo là dov'io era, che quello che qua tingono i nostri maestri. Il quale, come detto è, con lenti passi appressandomisi, in parte mi porse paura e in parte mi recò speranza. Paura mi porse per ciò ch'io cominciai a temere non quello luogo a lui forse per propia possessione assegnato fosse, e, recandosi ad ingiuria di vedervi alcuno altro, le fiere del luogo, sì come a lui familiari, a vendicar la sua ingiuria sopra me incitasse e a quelle mi facesse dilacerare; speranza d'alcuna salute mi recò in quanto, più faccendosi a me vicino, pieno di mansuetudine mel parea vedere; e più e più riguardandolo, estimando d'altra volta, non quivi ma in altra parte, aver veduto, diceva meco: «Questi per avventura, sì come uomo uso in questa contrada, mi mostrerrà dove sia di questo luogo l'uscita; e ancora, se in lui fia spirito di pietà alcuno, infino a quello benignamente mi menerà». E, mentre che io in così fatto pensiere dimorava, esso, senza ancora dire alcuna cosa, tanto mi s'era avvicinato che io, ottimamente la sua effige raccolta, chi egli fosse e dove veduto l'avessi mi ricordai; né d'altro colla mia memoria disputava che del suo nome, imaginando che se io per quello, misericordia e aiuto chiedendogli, il nominassi, quasi una più stretta familiarità per quello dimostrando, con maggiore e più pronta affezione a' miei bisogni il dovessi muovere. Ma, mentre che io quello che cercando andava ritrovar non poteva, esso, me con voce assai soave per lo mio propio nome chiamandomi, disse: – Qual malvagia fortuna, qual malvagio destino t'ha nel presente diserto condotto? Dove è il tuo avvedimento fuggito, dove la tua discrezione? Se tu hai sentimento quanto solevi, non

discerni tu che questo è luogo di corporal morte e di perdimento d'anima, che è molto peggio? Come ci se' tu venuto, qual tracutanza t'ha qui guidato? –

Io, costui udendo, e parendomi nel suo sembiante di me pietoso, prima ch'io potessi alla risposta avere la voce, dirottamente, di me stesso increscendomi, a piagnere cominciai. Ma, poi che alquanto sfogata fu la nuova compassione per le lagrime, raccolte alquanto le forze dell'animo in uno, con rotta voce e non senza vergogna, rispuosi:

– Sì come io estimo, il falso piacere delle caduche cose, il quale più savio ch'io non sono già trasviò molte volte e forse a non minor pericolo condusse, qui, prima che io m'accorgessi dov'io m'andassi, m'ebbe menato: là dove in amaritudine incomportabile e senza speranza alcuna, da poi che io mi ci vidi, che è sempre stato di notte, dimorato sono. Ma, poi che la divina grazia, sì come io credo, e non per mio merito, mi t'ha innanzi parato, io ti priego, se colui se' il quale molte volte già in altra parte veder mi parve, che tu, per quello amore che alla comune patria dèi e appresso per quello d'Iddio per lo quale ogni cosa si dee, e se in te è alcuna umanità, che di me t'incresca; e, se sai, m'insegni com'io di luogo di tanta paura pieno partir mi possa: dalla quale già sì vinto mi sento che appena conosco s'io o vivo o morto mi sono. –

Parvemi allora, nel viso guardandolo, che egli alquanto delle mie parole ridesse con seco stesso; e poi dicesse:

– Veramente mi fa il qui vederti e le tue parole assai manifesto, se altrimenti nol conoscessi, te del vero sentimento essere uscito e non conoscere se vivo ti sii o morto; il quale se da te non avessi cacciato, ricordandoti quali occhi fossero quelli e di cui, la cui luce, secondo il vostro parlare, t'aperse il cammino che qui t'ha condotto, e fecetelo parere così bello, e conoscendo quanto già fossero a me, tu non avresti avuto ardire di pregarmi per la tua salute; ma, veggendomi, ti saresti ingegnato di

fuggire per tema di non perderne alquanta che ancora t'è rimasa. E, se io fossi colui che io già fui, per certo non aiuto ti presterei ma confusione e danno, sì come a colui che ottimamente l'hai meritato. Ma, per ciò che io, poi che dalla vostra mortale vita sbandito fui, ho la mia ira in carità trasmutata, non sarà alla tua domanda negato il mio aiuto. –

Alle cui parole stando io attento quanto io poteva, come io udi': «poi che dalla vostra mortale vita fui sbandito», e di sùbito riconoscendo non costui essere colui il quale io estimava, ma la sua ombra, così uno repente freddo mi corse per l'ossa e tutti i peli mi si cominciarono ad arricciare; e, perduta la voce, mi parve, se io potuto avessi, volere lui fuggire. Ma, sì come sovente avviene a chi sogna, che gli pare ne' maggiori bisogni per niuna condizione del mondo potersi muovere, così a me sognante parve che avvenisse; e parvemi che le gambe mi fossero del tutto tolte e divenire immobile. E di tanto potere fu questa nuova paura ch'io non so pensare qual cosa fosse quella che sì forte facesse il mio sonno ch'egli allora non si rompesse; e per questa tema, senza alcuna cosa rispondere o dire, stare mi parve. La qual cosa veggendo lo spirito, e sorridendo, mi disse:

– Non dubitare: parla sicuramente meco e della mia compagnia prendi fidanza; ché per certo io non sono venuto per nuocerti, ma per trarti di questo luogo, se fede intera presterai alle mie parole. –

Il che udendo io, e tornandomi nella memoria quello che negli uomini possano gli spiriti, mi renderono la sicurtà dipartita; e, verso lui alzando il viso, il pregai umilemente che di trarmene s'avacciasse, prima che altro pericolo ne sopravenisse; ed egli allora disse:

– Io non aspetto, a dover far quello che domandi, che tempo; per ciò che tu dèi sapere che, quantunque l'entrare in questo luogo sia apertissimo a chi vuole ed entricisi con lascivia e con mattezza, egli non è così agevole il

riuscirne, ma è faticoso e conviensi fare e con senno e con fortezza. – Le quali avere non si possono senza l'aiuto di colui col volere del quale egli era quivi venuto.

Allora mi parve che io dicessi:

– Poi che tempo n'è prestato di ragionare né sì sùbita può essere la nostra partita, se grave non ti fosse, volentieri d'alcune cose ti domanderei. –

Al quale esso benignamente rispuose:

– Sicuramente ciò che ti piace domanda, infino a tanto ch'io verrò a te dover domandare d'alcune cose, e alcune dirtene intorno a quelle. –

Io allora con voce assai espedita dissi:

– Due cose con pari desiderio mi stimolano, ciascuna ch'io prima di lei ti domandi; e perciò insieme domanderò d'amendue: e priegoti che ti piaccia di dirmi che luogo questo sia e se a te per abitazione è stato dato o se, per se stesso, alcuno che c'entri ne può mai uscire, e appresso mi facci chiaro chi colui sia, col piacere del quale qui venisti ad atarmi. –

Alle quali parole esso rispuose:

– Questo luogo è da vari variamente chiamato; e ciascuno il chiama bene: alcuni il chiamano «il laberinto d'Amore», e altri «la valle incantata», e assai «il porcile di Venere», e molti «la valle de' sospiri e della miseria»; e, oltre a questi, chi in uno modo e chi in uno altro, come meglio a ciascun piace. Né a me per abitazione è dato, per ciò che da potere più in così fatta prigione intrare la morte mi tolse, alla quale tu corri: è il vero che più dura stanza che questa non è ho, ma di meno pericolo. E dèi sapere che chi per lo suo poco senno ci cade mai, se lume celestiale non nel trae, uscir non ne può; e allora, com'io già ti dissi, con senno e con fortezza. –

Al quale io allora dissi:

– Deh, se Colui che può i tuoi più caldi disii ponga in vera pace, avanti che ad altro da te si proceda, soddisfammi a una cosa. Tu di' che hai per abitazione luogo

più duro che questo, ma meno pericoloso; e io già, per le tue parole medesime e per la mia ricordanza, conosco che tu al nostro mondo non vivi: quale luogo adunque possiedi tu? Se' tu in quella prigione etterna nella quale, senza speranza di redenzione, e s'entra e si dimora? O se' in parte che, quando che sia, speranza vera ti prometta salute? Se tu se' nella prigione etterna, senza dubbio più dura dimora credo che vi sia che qui non è: ma come può ella essere con meno periglio? E, se tu se' in parte che ti prometta ancora riposo, come può ella essere più dura che questa non è?

– Io sono – rispuose lo spirito – in parte che mi promette sanza fallo salute. E intanto è di minore periglio che questo, che quivi peccare non si può, per che a peggio temere si possa di pervenire; il che qui continuamente si fa. E tanto molti ciò perseverano, faccendo, che essi caggiono in quello carcere cieco nel quale mai il divino lume con grazia o con misericordia si vede, ma con irrevocabile e severa giustizia continuo, con grave danno di chi, sentendo, il conosce, si vede acceso. Ma sanza dubbio la mia stanza, com'io già dissi, ha troppa più di durezza che questa: intanto che, se lieta speranza, che certa di migliore vi si porta, non aiutasse e me e gli altri che vi sono a sostenere pazientemente la gravezza di quella, quasi si porìa dire che gli spiriti, li quali sono immortali, vi morrebbono. E, acciò che tu parte ne 'ntenda, sappi che questo mio vestimento, il quale t'ha, poscia che 'l vedesti, fatto maravigliare, per ciò che per avventura mai simile, quando io era tra voi, nol mi vedesti, e che solamente vi pare che a coloro che ad alcuno onore sono elevati più che ad altri si convenga d'usare, non è panno manualmente tessuto, anzi è un fuoco dalla divina arte composto, sì fieramente cocente che 'l vostro è come ghiaccio, a rispetto di questo, freddissimo; e mugnemi sì e con tanta forza ogni umore da dosso che a niuno carbone, a niuna pietra divenuta calcina mai nelle vostre

fornaci non fu così dal fuoco vostro munto: per che alla mia sete tutti i vostri fiumi insieme adunati e giù per la mia gola volgendosi sarebbono un picciol sorso. E di ciò due cose mi son cagione: l'una è lo 'nsaziabile ardore il quale io ebbi de' danari, mentre che io vissi; e l'altra è la sconvenevole pazienzia colla quale io comportai le scellerate e disoneste maniere di colei la qual tu vorresti d'avere veduta esser digiuno. E questo basti al presente d'avere ragionato della durezza del luogo della mia dimora; alla quale veramente quella noia che qui si sostiene, se non intanto che questa è dannosa e quella è fruttuosa, non è da comparare.

Ma da soddisfare è alla tua seconda domanda, acciò che tu a' tuoi impauriti spiriti interamente restituischi le forze loro: e per ciò sappi che colui, colla cui licenzia io qui sono venuto, anzi, a dir meglio, per lo cui comandamento, è quello infinito Bene che di tutte le cose fu creatore e per lo quale e al quale tutte le cose vivono; e al quale è del vostro bene e del vostro riposo e della vostra salute molto maggiore sollecitudine che a voi stessi. –

Dico che, com'io dallo spirito queste parole udii, conoscendo il mio pericolo e la benignità del mandatore, io mi sentii nello animo venire una umiltà grandissima la quale e l'altezza e la potenzia del mio Signore, la sua etterna stabilità e i suoi continui benefici in me conoscer mi fece; e appresso la mia viltà, la mia fragilità e la mia ingratitudine; e le infinite offese già fatte verso Colui che ora nel mio bisogno, come sempre avea fatto, senza avere riguardo al mio malvagio operare, mi si mostrava pietoso e liberale. Dalla qual conoscenza una contrizione sì grande e pentimento mi venne delle non ben fatte cose, che non solamente mi parve che gli occhi di vere lagrime, e d'assai, si bagnassero, ma che il cuore, non altrimenti che faccia la neve al sole, in acqua si risolvesse; per che, sì per questo e sì ancora perché poverissimo di grazie da rendere a tanti e sì alti effetti mi sentiva, per

lungo spazio mi tacqui, parendomi bene che lo spirito la cagione conoscesse; ma, poi che così alquanto stato fui, ricominciai a parlare:

– O bene avventurato spirito, assai bene discerno, la mia medesima coscienza ricercando, quello essere vero che tu ragioni: cioè Dio più cura avere di noi mortali che noi medesimi non abbiamo; li quali colle nostre malvage opere continuamente ci andiamo sommergendo, dov'egli colla sua caritativa pietà sempre ne va sollevando, e le sue etterne bellezze mostrandoci, a quelle, come benignissimo padre, ne va chiamando; ma tuttavia, si come colui che ancora la divina bontà, a guisa che le terrene operazioni si fanno, vo misurando, maraviglia mi porge, sentendomi io averlo offeso molto, come esso ad ora aiutarmi si movesse. –

A cui lo spirito disse:

– Veramente tu parli come uomo che ancora non mostra conosca il costume della divina bontà, e che quella, che è perfettissima, estimi così nelle sue opere esercitarsi come voi, che mortali e mobili e imperfetti sète, fate; nelle menti de' quali niuno riposo si truova, insino a tanto che gran vendetta non si vede d'ogni piccola offesa ricevuta.

Ma, per ciò che la contrizione delle commesse colpe, la quale mi pare conoscere in te venuta, ti dimostra docile e attento dovere essere a' futuri ammaestramenti, mi piace una sola delle cagioni per la quale la divina bontà si mosse a dovere me mandare ad aiutarti ne' tuoi affanni. Egli è il vero che, per quello ch'io sentissi nell'ora che questa commessione di venire qui a te mi fu fatta non da umana voce, ma da angelica, – la quale non si dee credere che menta già mai – che tu sempre, qual che stata si sia la tua vita, hai in speziale riverenzia e devozione avuta Colei nel cui ventre si racchiuse la nostra salute e che è viva fontana di misericordia e madre di grazia e di pietà; e in lei, sì come in termine fisso, avesti

sempre intera speranza. La qual cosa essendo a' suoi divini occhi manifesta e veggendoti in questa valle, oltre al modo usato, smarrito e impedito, intanto che tu eri a te medesimo uscito di mente, sì come essa benignissima fa assai sovente nelle bisogne de' suoi divoti che, senza priego aspettare, da se medesima si muove a sovvenire dell'opportuno aiuto al bisogno, veggendo 'l pericolo al qual tu eri, senza tua domanda aspettare, per te al Figliuolo domandò grazia e impetrò la salute tua; alla quale per suo messo mi fu comandato che io venissi; e io il feci; né prima da te mi partirò che in luogo libero espedito t'arò riposto, dove a te piaccia di seguitarmi. –

Al quale io dopo il suo tacere, dissi:

– Assai bene m'hai soddisfatto alle mie domande: e nel vero, come che vendetta di Dio è un di nuovo rifarti bello per più piacergli, pur di te compassione mi viene e disidero sommamente d'alleggiare quella, se mai con alcuna mia opera io potessi; e d'altra parte in me medesimo mi rallegro, sentendo che tu, non al ruinare allo 'nferno, ma al salire al glorioso regno sii dopo la tua penitenzia disposto. La benignità e la clemenzia di Colei, la quale per la mia salute t'ha in questa vicenda mandato, non m'è ora nuova: ella in molti altri pericoli già me l'ha fatta conoscere, quantunque io di tanti benefìci ingrato stato sia, poco nelle sue laudi adoperandomi; ma io divotamente Lei priego, che può quello che vuole, che, come dalla perpetua morte più volte m'ha tolto, così e i miei passi dirizzi alla vita perpetua e quelli sostenga e conservi tanto che io, suo fedelissimo servidore essendo, pervenga.

Ma per lei ti priego che ancora, a una cosa rispondendomi, mi soddisfacci. In questa valle, la qual tu variamente nomini, senza appropiarlene alcuno, abitac'egli alcuna persona, se quelli non fosser già, li quali per avventura Amor della sua corte avendoli sbanditi, qui li mandasse in esilio, come a me pare essere stato da lui

mandato? o posseggonla pur solamente le bestie le quali io ho udite tutta la notte d'attorno mugghiare ? –

A cui egli sorridendo rispuose:

– Assai bene conosco che ancora il raggio della vera luce non è pervenuto al tuo intelletto e che tu quella cosa, la quale è infima miseria, come molti stolti fanno, estimi somma felicità, credendo che nel vostro concupiscibile e carnale amore sia alcuna parte di bene; e perciò apri gli orecchi a quello che io ora ti dirò. Questa misera valle è quella corte che tu chiami «d'Amore»; e quelle bestie, che tu di' che udite hai e odi mugghiare, sono i miseri, de' quali tu se' uno, dal fallace amore inretiti; le boci de' quali, in quanto di così fatto amore favellino, niuno altro suono hanno negli orecchi de' discreti e ben disposti uomini che quello che mostra che pervenga alle tue; e però dianzi la chiamai «laberinto», perché così in essa gli uomini, come in quello già faceano, senza saperne mai riuscire, s'avviluppano. Maravigliomi io di te che ne domandi; con ciò sia cosa ch'io sappia che tu, non una volta, ma molte già dimorato ci sii; quantunque forse non con quella gravezza che ci dimori al presente. –

Io, quasi di mia colpa compunto, riconoscendo la verità tocca da lui, quasi in me ritornato, rispuosi:

– Veramente ci son io altre volte assai stato; ma con più lieta fortuna, secondo il parere delle corrotte menti; e di quinci, più per l'altrui grazia che per lo mio senno, in diversi modi or mi ricordo d'essere uscito; ma sì m'avea e il dolor sostenuto e la paura di me tratto, che così come mai stato non ci fossi, d'esserci stato mi ricordava. E assai bene ora conosco, senza più aperta dimostrazione, che faccia gli uomini divenire fiere e che voglia dire la salvatichezza del luogo e gli altri nomi da te mostratimi della valle, e il non vedere in essa né via né sentiero.

– Omai adunque, – disse lo spirito – poi che le tenebre alquanto ti si cominciano a partire dell'intelletto e

già cessa la paura nella quale io ti trovai, infino che 'l lume apparisca che la via da uscirci ti manifesti, d'alcuna cosa teco mi piace di ragionare; e, se la natura del luogo il patisse, io direi, in servigio di te, che stanco ti veggio, che noi a seder ci ponessimo; ma, perché qui far non si può, ragioneremo in piede. Io so (e, se io d'altra parte nol sapessi, sì mel fecero poco avanti chiaro le tue parole, e ancora il luogo nel quale io t'ho trovato mel manifesta) che tu se' fieramente nelle branche d'amore inviluppato; né m'è più celato che questo sia, chi di ciò t'è cagione; e tu il dèi nel mio ragionare avere compreso, se di ciò ti ricorda che io dianzi dissi di colei la qual tu vorresti d'aver veduta essere digiuno. Ma, avanti che io più oltre vada, ti dico che io non voglio che tu di me prenda alcuna vergogna, perch'ella già assai più che 'l convenevole mi fosse cara; ma, così sicuramente e con aperto viso di ciò con meco ragiona, come se sempre stato fossi da lei strano; e, per merito della compassione la quale io porto a' tuoi mali, ti priego che come tu ne' suoi lacci incappasti mi manifesti. –

Al quale io, cacciato via ogni rossore, rispuosi:

– Il priego tuo mi strigne a dirti quello ch'io mai, fuori che a un fidato compagno, non dissi e a lei sola per alcuna mia lettera fe' palese; né di ciò, dove pure la tua liberalità non me ne assicurasse, da te mi dovrei, più che da un altro, vergognare; né tu turbartene; per ciò che, come tu dalla nostra vita ti dipartisti, secondo che l'ecclesiastiche leggi ne mostrano, quella ch'era stata tua donna non fu più tua, ma divenne liberamente sua: per che in niuno atto potresti con ragione dire che io mi fossi ingegnato di dovere alcuna tua cosa occupare.

Ma, lasciando ora questa disputazione, ché el luogo non ci ha, stare e venendo a quello aprirti che tu domandi, dico che per la mia disavventura, non sono molti mesi passati, avvenne che io con uno, al quale tu fosti già vicino e parente, di cui esprimere il nome or non biso-

gna, in ragionare di varie cose entrai. E, mentre noi così ragionando andavamo, accadde, come talvolta avviene che l'uomo d'uno ragionamento salta in un altro, che noi, il primo lasciato, in sul ragionare delle valorose donne venimmo; e, prima avendo molte cose dette delle antiche, quale in magnanimità, quale in castità, quale in corporal fortezza lodando, condiscendemmo alle moderne: fra le quali il numero trovandone piccolissimo da commendare, pure esso, che in questa parte il ragionare prese, alcune ne nominò della nostra città; e, tra l'altre, nominò quella, che già fu tua, la quale nel vero io ancora non conosceva. Così non l'avessi io mai conosciuta poi! E di lei, non so da che affezione mosso, cominciò a dire mirabili cose, affermando che in magnificenzia mai non era alcuna sua pari stata; e, oltre alla natura delle femine, lei s'ingegnava di mostrare essere uno Alessandro; e alcune delle sue liberalità raccontando, le quali, per non consumare il tempo in novelle, non curo di raccontare. Appresso lei di cotanto e così buono senno naturale disse essere dotata quanto altra donna per avventura conosciuta già mai; e, oltre a ciò, eloquentissima, forse non meno che stato fosse qualunque ornato e pratico rettorico, fu ancora; e, oltre a ciò, che sommamente mi piacque, sì come a colui ch'a quelle parole dava intera fede, la disse essere piacevole e graziosa e di tutti quelli costumi piena che in gran gentildonna si possano lodare e commendare. Le quali cose narrando questo cotale, confesso che io meco tacitamente dicea: «O felice colui al quale la Fortuna è tanto benigna ch'ella d'una così fatta donna gli conceda l'amore!».

E già quasi meco avendo diliberato di volere tentare se io potessi colui essere, che degno di quello divenissi, del nome di lei colui domandai e della sua gentilezza e del luogo dov'ella a casa dimorasse, il quale quello non è dove tu la lasciasti; ed esso ogni cosa pienamente mi fé palese. Per che poi, da lui dipartitomi, del tutto dispuosi

di volerla vedere; e, se così perseverasse meco ciò che io di lei estimava, mettere ogni mia sollecitudine in fare ch'ella divenisse mia donna, come io suo servidore diverrei. E, sanza dare alla bisogna alcuno indugio, in quella parte prestamente n'andai, dove a quella ora la credetti potere trovare e vedere; e sì mi fu in ciò la Fortuna favorevole, la qual mai, se non in cosa che dannosa mi dovesse riuscire, non mi fu piacevole, che al mio avviso ottimamente rispuose l'effetto. E dirotti maravigliosa cosa: che, non avendo io alcuno altro indizio di lei che solamente il color nero del vestimento, guardando tra molte che quivi n'erano in quello medesimo abito che ella, là dove io prima la vidi, come il suo viso corse agli occhi miei, subitamente avvisai lei dovere essere quella che io andava cercando. E per ciò ch'io portai sempre oppinione, e porto, che amore discoperto o sia pieno di mille noie o non possa ad alcuno disiderato effetto pervenire, avendo meco disposto del tutto di non comunicar questo con persona in guisa niuna, se con colui non fosse al quale, poscia ch'io amico divenni, ogni mio secreto fu palese, non ardiva addomandar se ciò fosse, che mi pareva. Ma ancora la Fortuna, che in poche cose intorno a questo mio desiderio mi dovea giovare, come nella prima cosa m'era stata favorevole, così mi fu in questa seconda: perciò che, di dietro a me, senti' alcuna donna che colle sue compagne di lei favellava, dicendo: «Deh, guardate come alla cotal donna stanno bene le bende bianche e' panni neri». La quale alcuna delle compagne, che per avventura non la conoscea, con tanto piacere di me, che alle loro parole tenea gli orecchi, che dir non potrei, la dimandò: «Quale è dessa di quelle molte che colà sono?». A cui la domandata donna rispuose: «La terza, che siede in su quella panca, è colei di cui io vi parlo». Dalla quale risposta io compresi me ottimamente avere avvisato; e da quella ora in avanti l'ho conosciuta. Io non mentirò: come io vidi la sua sta-

tura e poco appresso alquanto al suo andare riguardai e un poco gli atti esteriori ebbi considerati, io presumetti, ma falsamente, non solamente che colui, al quale di lei avea udito parlare, dovesse avere detto il vero, ma che troppo più ch'egli detto non avea ne dovesse essere di bene. E così, da falsa oppinione vinto, subito mi senti', come se dall'udite cose e dalla vista di lei si movesse, corrermi al cuore un fuoco, non altrimenti che faccia su per le cose unte la fiamma, e sì fieramente riscaldarmi che, chi allora m'avesse riguardato nel viso, n'arebbe veduto manifesto segnale; e come che i segni, venuti nel viso per lo nuovo fuoco, che, come prima le parti superficiali andò leccando, così poi, nelle intrinsece trapassato, più vivo divenne, se ne partissono, mai ancora se non dentro, crescer il sentii.

In questa guisa adunque, che raccontato ho, di colei, che mal per me fu veduta, preso fui, dandomi il suo aspetto pieno di malvagità, non senza artificiale maestria, speranza di futura mercede. –

Lo spirito, il quale – secondo il mio parere – queste cose, non senza diletto ascoltate avea, già me sentendo tacere così cominciò a parlare:

– Assai bene m'hai dimostrato il come e la cagione del tuo esser di prima allacciato e come tu medesimo ti vestisti la catena alla gola, ch'ancor ti strigne. Ma non ti sia grave ancor manifestarmi se mai questo tuo amore le palesasti e come, ché mi parve dianzi udire di sì; e il dirmi appresso se da lei avesti alcuna speranza che più t'accendesse che il tuo medesimo disiderio primieramente avesse fatto. –

Al quale io rispuosi:

– Per ciò che io manifestamente conosco, se io celar tel volessi, io non potrei, sì mi pare che tu il vero senta de' fatti miei, donde che tu te l'abbi, niuna cosa te ne nasconderò. Egli è il vero che, avendo io data piena fede, come già dissi, alle parole udite da colui che lei tanto

valorosa m'avea mostrata, io presi ardir di scriverle, mosso da cotale intenzione: «Se costei è da quello che costui mi ragiona, aprendole io onestamente per una lettera il mio amore, l'una delle due cose ragionevolmente mi dee seguire: o ella l'arà caro, per usarlo in quello ch'io possa; e a ciò mi risponderà; o ella l'arà caro, ma, non volendolo usare, discretamente me dalla mia speranza rimoverà». Per che l'uno de' due fini aspettando, quantunque l'uno più che l'altro disiderassi, per una mia lettera, piena di quelle parole che più onestamente intorno a così fatta materia dir si possono, il mio ardente disiderio le feci sentire. A questa lettera seguitò per risposta una sua piccola letteretta, nella quale, quantunque ella con aperte parole niuna cosa al mio amore rispondesse, pure, con parole assai zoticamente composte e che rimate pareano, e non erano rimate, sì come quelle che l'un piè avevano lunghissimo e l'altro corto, mostrava di disiderar di sapere chi io fossi. E dirotti più: ch'ella in quella s'ingegnò di mostrare d'avere alcun sentimento d'una oppinione filosofica, quantunque falsa sia, cioè che una anima d'uno uomo in uno altro trapassi: il che alle prediche, non in libro né in scuola, son certo ch'apprese. E in quella, me a uno valente uomo assomigliando, mostrò di volere, lusingando, contentare; affermando appresso sommamente piacerle chi senno e prodezza e cortesia avesse in sé e con queste antica gentilezza congiunta. Per la quale lettera, anzi per lo stile del dettato della lettera, assai leggiermente compresi o colui, che di lei assai cose dette m'avea, esser di gran lunga del natural senno di lei e della ornata eloquenzia ingannato, o averne voluto me ingannare. Ma non pote' perciò, non che spegnere, ma pure un poco il concetto fuoco diminuire; e avvisai che ciò che scritto m'avea niun'altra cosa per ancora volesse, se non darmi ardire a più avanti scrivere e speranza di più particulare risposta che quella; e ammaestramento e regola in quelle cose fare che per

quella poteva comprendere che le piacessero. Delle quali, come ch'io

fornito non mi sentissi, per ciò che né senno né prodezza né gentilezza c'era (alla cortesia, quantunque il buono animo ci fosse, non ci avea di che farla), nondimeno, secondo la mia possibilità, a dovere fare ogni cosa, per la quale io la sua grazia meritassi, mi dispuosi del tutto. E del piacere preso da me della lettera ricevuta, per un'altra lettera, com'io seppi il meglio, la feci certa; né poi senti', né per sua lettera né per ambasciata, quello che io, di ciò che scritto l'avea, le paresse. –

Allora lo spirito disse:

– Se più avanti in questo amore non è stato, che cagione ti induceva il dì trapassato, con tante lagrime e con tanto dolore, sì ferventemente per questo a disiderare di morire? –

Al quale io rispuosi:

– Forse che il tacerlo sarebbe più onesto; ma, non potendolti negare, poi ne domandi, tel pur dirò. Due cose erano quelle che quasi ad estrema disperazione m'aveano condotto: l'una fu il ravvedermi che, là dov'io alcun sentimento credeva avere, quasi una bestia senza intelletto m'avvidi ch'io era; e certo questo non è da turbarsene poco, avendo riguardo che io la maggiore parte della mia vita abbi spesa in dovere qualche cosa sapere, e poi, quando il bisogno viene, trovarmi non sapere nulla; l'altra fu il modo tenuto da lei in far palese ad altrui che io di lei fossi innamorato: e in questo più volte crudele e pessima femina la chiamai.

Nella prima cosa mi trovai io in più modi stoltamente avere operato; e massimamente in credere troppo di leggeri così alte cose d'una femina, come colui raccontava, senza altro vederne; e appresso per quelle, senza vedere né dove né come, ne' lacciuoli d'amore incapestrarmi e nelle mani d'una femina dare legata la mia libertà e sottoposta la mia ragione; e l'anima, che, con questa ac-

compagnata, solea essere donna, senza, essere divenuta vilissima serva: delle quali cose né tu né altri dirà che da dolersi non sia infin la morte.

Nella seconda essa ha, secondo che mi pare, in assai cose fallato e assai chiaramente mostrato colui mentir per la gola che sì ampiamente delle sue esimie virtù, meco parlando, si distese. Per ciò che, secondo che a me pare avere compreso, uno, il quale non perch'e' sia, ma perché gli pare essere, i suoi vicini chiamano «il secondo Ansalone», è da lei amato; al quale essa, per più farglisi cara, ha le mie lettere palesate e con lui insieme, me a guisa d'uno beccone, ha schernito; senza che colui, di me faccendo una favola, già con alcuni per lo modo che più gli è piaciuto n'ha ragionato; senza che esso, come io son qui, per più largo spazio avere di favellare, fu colui che la risposta alla mia lettera, della quale davanti ti dissi, mi fece fare; e oltre a questo, secondo che i miei medesimi occhi m'hanno fatto vedere, m'ha ella, sogghignando, a più altre mostrato, come io avviso dicendo: «Vedi tu quello scioccone? Egli è mio vago: vedi se io mi posso tenere beata!».

E certo quanto quelle donne, alle quali ella m'ha dimostrato, sieno state e sieno oneste, e io e altri il sappiamo: perché ella, sì come comprendere se ne dee, come il suo amante tra gli uomini, così ella tra le femine di me favoleggia. Ahi, disonesta cosa e sconvenevole, che uomo, lasciamo stare gentile, che non mi tengo, ma sempre con valenti uomini usato e cresciuto, e delle cose del mondo, avvegna che non pienamente, ma assai convenevolmente informato, sia da una femina, a guisa d'uno matto, ora col muso, ora col dito all'altre femine dimostrato! Io diro il vero: questo m'indusse a tanta indignazione d'animo che io fui alcuna volta assai vicino ad usare parole che poco onore di lei sarieno state; ma pure alcuna scintilletta di ragione, dimostrandomi che molto maggiore vergogna a me, ciò faccendo, acquisterei che a

lei, da tale impresa, non poco ma molto turbato, mi ritenne e a quella ira e disordinato appetito, di che tu mi domandi, m'indusse. –

Lo spirito allora, nella vista mostrando d'avere assai bene le mie parole raccolte e la intenzione di quelle, seco non so che dicendo, alquanto, avanti che alcuna cosa che io intendessi dicesse, soprastette pensoso; poi, a me rivolto, con voce assai mansueta cominciò a parlare, dicendo:

– E come tu t'innamorasti e di cui, e 'l perché e la cagione della tua disperazione assai bene mi credo dalle tue parole aver compreso. Ora voglio io che grave non ti sia se alquanto in servigio della tua medesima salute, e forse dell'altrui, io teco mi distendo a ragionare, primieramente da te incominciando, perché del tuo errore fosti tu stesso principio; e da questo verremo a dire di colei della quale tu, mal conoscendola, follemente t'innamorasti; e ultimamente, se tempo ne fia prestato, alcuna cosa diremo sopra le cagioni che te a tanto cruccio recarono che quasi te a te fecero uscir di mente. E, cominciando da quello che promesso abbiamo, dico che assai cagioni giustamente me e ogni altro possono muovere a doverti riprendere; ma, acciò che tutte non si vadano ricercando, per fare il ragionamento minore, due solamente m'aggrada toccarne: l'una e la tua età, la seconda sono gli tuoi studi; delle quali ciascuna per sé, e amendue insieme, ti dovevano render cauto e guardingo dagli amorosi lacciuoli. E primieramente la tua età, la quale se le tempie già bianche e la canuta barba non mi ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono – degli anni – quaranta, e già sono venticinque cominciatoli a conoscere. E, se la lunga esperienza delle. fatiche d'amore nella tua giovanezza tanto non t'avea gastigato che bastasse, la tiepidezza degli anni, già alla vecchiezza appressatisi, almeno ti dovea aprire gli occhi e farti conoscere là dove questa matta

passione, seguitando, ti dovea far cadere; e, oltre a ciò, mostrarti quante e quali fossero le tue forze a rilevarti. La qual cosa se con estimazione ragionevole avessi riguardata, conosciuto avresti che dalle femine nelle amorose battaglie gli uomini giovani, non quelli che verso la vecchiezza calano, sono richiesti; e avresti veduto le vane lusinghe, sommamente dalle femine desiderate, ne' giovani, non che ne' tuoi pari, star male. Come si conviene o si confà a te, oggimai maturo, il carolare, il cantare, il giostrare e l'armeggiare, cose di niuno peso massimamente da loro gradite? Tu medesimo non solamente dirai che a te sconvenevoli sieno, ma con ragioni inespugnabili biasimerai i giovani che le fanno. Come è alla tua età convenevole l'andare di notte, il contraffarti, il nasconderti a ciascheduna ora che ad una femina piacerà; e non solamente in quella parte che forse, meno disdicevole, da te sarebbe eletta, ma in quella che essa medesima, forse per gloriarsi d'avere uno uomo maturo a guisa d'un semplice garzone, disonesta e sconvenevole eleggerà? Come è alla tua età convenevole, se il bisogno il richiedesse, del quale molto sovente son pieni gli accidenti d'amore, di pigliare l'arme e la tua salute, o forse quella della tua donna, difendere? Certo io credo, senza più cose andar ricordando, che a tutte parimente risponderesti che male; e, quando ciò non ti paresse, a me e a ciascun altro, il quale con più discreto occhio guardasse che tu, impedito, per avventura fare non puoi, parrebbe pure che così fosse. Male è adunque omai la tua etade agl'innamoramenti decevole: alla quale non il seguire le passioni, o lasciarsi a loro sopravegnenti vincere, sta bene; ma il vincer quelle; e con opere virtuose, che la tua fama ampliassero, e con aperta fronte e lieta dare di sé ottimo esemplo a' più giovani s'appartiene.

Ma alla seconda parte è da venire; la quale ne' giovani non che ne' vecchi fa amore disdicevole, se io non m'in-

ganno: cioè i tuoi studi. Tu, se io già bene intesi, mentre vivea, e ora così essere il vero apertamente conosco, mai alcuna manuale arte non imparasti e sempre l'essere mercatante avesti in odio; di che più volte ti se' e con altrui e teco medesimo gloriato, avendo riguardo al tuo ingegno, poco atto a quelle cose nelle quali assai invecchiano d'anni, e di senno ciascuno giorno diventano più giovani. Della qual cosa il primo argomento è che a loro par più che tutti gli altri sapere, come alquanto sono loro bene disposti i guadagni, secondo gli avvisi fatti, oppure per avventura, come suole le più volte avvenire; là dove essi, del tutto ignoranti, niuna cosa più oltre sanno che quanti passi ha dal fondaco o dalla bottega alla lor casa; e par loro ogni uomo, che di ciò li volesse sgannare, aver vinto e confuso, quando dicono: «Di' che mi venga ad ingannare», o dicono: «All'uscio mi si pare»; quasi in niun'altra cosa stia il sapere, se non o in ingannare o in guadagnare.

Gli studi adunque alla sacra filosofia pertinenti, infino dalla tua puerizia, più assai che il tuo padre non arebbe voluto, ti piacquero; e massimamente in quella parte che a poesia appartiene; la quale per avventura tu hai con più fervore d'animo che con altezza d'ingegno seguita. Questa, non menoma tra l'altre scienzie, ti dovea parimente mostrare che cosa è amore e che cosa le femine sono, e chi tu medesimo sii e quel che a te s'appartiene. Vedere adunque dovevi amore essere una passione accecatrice dell'animo, disviatrice dello 'ngegno, ingrossatrice, anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facultà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovanezza e della vecchiezza morte, genitrice de' vizi e abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione e senza ordine e senza stabilità alcuna, vizio delle menti non sane e sommergitrice della umana libertà. Oh quante e quali cose sono queste da dovere non che i savi, ma gli stolti spaventare! Vien teco medesimo rivol-

gendo l'antiche istorie e le cose moderne e guarda di quanti mali, di quanti incendi, di quante morti, di quanti disfacimenti, di quante ruine ed esterminazioni questa dannevole passione è stata cagione. E una gente di voi miseri mortali, tra i quali tu medesimo, avendo il conoscimento gittato via, il chiamate «iddio», e quasi a sommo aiutatore, ne' bisogni sacrificio gli fate delle vostre menti e divotissime orazioni gli porgete! La qual cosa quante volte tu hai già fatto o fai o farai, tante ti ricordo, se tu da te, uscito forse del diritto sentimento, nol vedi, che a Dio tu e a' tuoi studi e a te medesimo fai ingiuria. E, se le dette cose esser vere la tua filosofia non ti mostrasse, né a memoria ti ritornasse la sperienza la quale di gran parte di quelle in te medesimo veduta hai, le dipinture degli antichi tel mostreranno, le quali lui per le mura, giovane, ignudo, con ali e con gli occhi velati e arciere, non sanza grandissima cagione e significazione de' suoi effetti, tutto 'l dì vi dimostrano.

Dovevanti, oltre a questo, li tuoi studi mostrare, e mostrarono, se tu l'avessi voluto vedere, che cosa le femine sono; delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamare «donne», e pochissime se ne truovano. La femina è animale imperfetto, passionato da mille passioni spiacevoli e abbominevoli pure a ricordarsene, non che a ragionarne: il che se gli uomini riguardassono come dovessono, non altrimenti andrebbono a loro, né con altro diletto o appetito, che all'altre naturali e inevitabili opportunità vadano; i luoghi delle quali, posto giù il superfluo peso, come con istudioso passo fuggono, così il loro fuggirebbono, quello avendo fatto per che la deficiente umana prole si ristora; sì come ancora tutti gli altri animali, in ciò molto più che gli uomini savi, fanno. Niuno altro animale è meno netto di lei: non il porco, qualora è più nel loto convolto, aggiugne alla bruttezza di loro; e, se forse alcuno questo negar volesse, riguardinsi i parti loro, ricerchinsi i luoghi segreti dove esse,

vergognandosene, nascondono gli orribili strumenti li quali a tôr via i loro umori superflui adoperano. Ma lasciamo stare quel che a questa parte appartiene; la quale esse ottimamente sappiendo, nel segreto loro hanno per bestia ciascuno uomo che le ama, che le desidera o che le segue; e in sì fatta guisa ancora la sanno nascondere che da assai stolti, che solamente le croste di fuori riguardano, non è conosciuta né creduta; senza che di quelli sono che, bene sappiendola, ardiscono di dire ch'ella a lor piace, e che questo e quello farebbono e fanno; li quali per certo non sono da essere annoverati tra gli uomini.

E vegnamo all'altre loro cose o ad alcuna di quelle: per ciò ch'a volere dire tutto non ne basterebbe l'anno il quale tosto è per entrare nuovo. Esse, di malizia abbondanti, la qual mai non supplì, anzi sempre accrebbe difetto, considerata la loro bassa e infima condizione, con quella ogni sollecitudine pongono a farsi maggiori. E primieramente alla libertà degli uomini tendono lacciuoli, sé, oltre a quello che la natura ha loro di bellezza o d'apparenza prestato, con mille unguenti e colori dipignendo; e or con solfo e quando con acque lavorate e spessissimamente co' raggi del sole i capelli, neri dalla cotenna prodotti, simiglianti a fila d'oro fanno le più divenire; e quelli, ora in treccia di dietro alle reni, ora sparti su per li omeri, e ora alla testa ravvolti, secondo che più vaghe parer credono, compongono; e quinci con balli e talor con canti, non sempre ma talor mostrandosi, i cattivelli che attorno vanno, avendo nell'esca nascosto l'amo, prendono senza lasciare. E da questo, questa e quell'altra e infinite di costui e di colui e di molti divengono mogli; e di troppa maggior quantità amiche. E, parendo loro essere salite un alto grado, quantunque conoscano sé essere nate a esser serve, incontanente prendono speranza e aguzzano il disiderio alla signoria; e, faccendosi umili obbedienti e blande, le corone, le

cinture, i drappi d'oro, i vai, i molti vestimenti e gli altri ornamenti vari, de' quali tutto il dì si veggono splendenti, dai miseri mariti impetrano; il quale non s'accorge tutte quelle essere armi a combattere la sua signoria e a vincerla. Le quali, poi che le loro persone e le loro camere, non altramenti che le reine abbino, veggiono ornate e i miseri mariti allacciati, subitamente dall'essere serve divenute compagne, con ogni studio la signoria s'ingegnano d'occupare. E, volendo singulare esperienza prendere se donne sono nelle case, in sul far male arditamente si mettono, argomentando che, se quello è a lei sofferto che non sarebbe sofferto alla serva, chiaramente può conoscere sé donna e signoreggiante. E primieramente alle fogge nuove, alle leggiadrie non usate, anzi lascivie, e alle disdicevoli pompe si danno; e a niuna pare essere né bella né ragguardevole, se non tanto quanto ella ne' modi, nelle smancerie e ne' portamenti somigliano le publiche meretrici; le quali tanti nuovi abiti né sì disonesti possono nelle città arrecare, che loro tolti non sieno da quelle che gli stolti mariti credono esser pudiche; li quali, avendo male i loro danari spesi, acciò che gittati non paiano, queste cose nelle dette maniere lasciano usare, senza guardare in che segno debba ferire quello strale. Come esse da questo fiere nelle case divengano, i miseri il sanno, che 'l pruovano: esse, sì come rapide e fameliche lupe, venute ad occupare i patrimoni, i beni e le ricchezze de' mariti, or qua or là discorrendo, in continui romori co' servi, colle fanti, co' fattori, co' fratelli e figliuoli de' mariti medesimi stanno, sé tenere riguardatrici di quelli, dove esse sole dissipatrici disiderano d'essere; senza che, acciò che tènere paiano di coloro di cui esse hanno poca cura, mai ne' lor letti non si dorme, tutta la notte in letigi trapassa e in questioni, dicendo ciascuna al suo: «Ben veggio come tu m'ami: ben sarei cieca se io non m'accorgessi che altri t'è all'animo più ch'io. Credi tu ch'i' sia abbagliata; e ch'io non sap-

pia a cui tu vai dietro, a cui tu vuogli bene e con cui tu tutto 'l dì favelli? Ben lo so bene: io ho migliori spie che tu non credi. Misera me! ché è cotanto tempo ch'io ci venni, eppure una volta ancora non mi dicesti, quando a letto mi vengo: «Amor mio, ben sia venuta». Ma, alla croce di Dio, io farò di quelle a te, che tu fai a me. Or son io così sparuta? Non son io così bella come la cotale? Ma sai che ti dico? Chi due bocche bacia, l'una convien che gli puta. Fatti in costà: se Dio m'aiuti, tu non mi toccherai; va' dietro a quelle di che tu se' degno, ché certo tu non eri degno d'avere me; e fai ben ritratto di quel che tu se'. Ma a fare, a far sia. Pensa che tu non mi ricogliesti del fango; e Dio il sa chenti e quali erano quelli che se l'arebbono tenuto in grazia d'avermi presa senza dote; e sarei stata donna e madonna d'ogni lor cosa: e a te diedi cotante centinaia di fiorini d'oro, né mai pur d'uno bicchiere d'acqua non ci pote' esser donna, senza mille rimbrotti de' frateti e de' fanti tuoi; basterebbe s'io fossi la fante loro. E' fu ben la mia disavventura ch'io mai ti vidi: che fiaccar possa la coscia chi prima ne fece parola». E con queste e con molte simili, e più altre assai più cocenti, senza niuna legittima o giusta cagione avere, tutta la notte tormentano i cattivelli: de' quali infiniti sono che cacciano chi 'l padre, chi il figliuolo; chi da' fratelli si divide; e quale né la madre né le sorelle a casa si vuol vedere e lascia il campo solo alla vittrice donna.

Le quali, poi che espedita la possessione veggono, tutta la sollecitudine alle ruffiane e agli amanti si volge. E sieti manifesto che colei, la quale in questa maladetta moltitudine più casta e più onesta ti pare, vorrebbe avanti solo uno occhio avere che esser contenta d'uno solo uomo; e, se forse due o tre ne bastassero, saria qualche cosa; e forse saria tollerabile se questi due o tre avanzassero i mariti, o fossero almen loro pari. La loro lussuria è focosa e insaziabile; e per questo non patisce

né numero né elezione: il fante, il lavoratore, il mugnaio, e ancora il nero etiopo, ciascuno è buono, sol che possa. E sono certo che sarebbono di quelle che ardirebbono a negare questo, se l'uomo non sapesse già molte, non essendo i mariti presenti o quelli lasciati nel letto dormendo, esserne ne' lupanari publici andate con vestimenti mutati; e di quelli ultime essersi dipartite, stanche ma non sazie. E che cosa è egli ch'elle non ardiscano per potere a questo bestiale loro appetito soddisfare ? Esse si mostrano timide e paurose; e, comandandolo il marito, quantunque la cagione fosse onesta, non sarrebbono in niuno luogo alto, ché dicono che vien meno loro il cerebro; non entrerebbono in mare, ché dicono che lo stomaco nol patisce; non andrebbono di notte, ché dicono che temono gli spiriti, l'anime e le fantasime. Se sentono un topo andare per la casa o che 'l vento muova una finestra o che una piccola pietra caggia da alto, tutte si riscuotono e fugge loro il sangue e la forza, come se a un mortal pericolo soprastessono. Ma esse prestano fortissimi animi a quelle cose le quali esse vogliono disonestamente adoperare. Quante già su per le sommità delle case, de' palagi o delle torri andate sono, e vanno, da' loro amanti chiamate o aspettate? Quante già presummettero, e presummono tutto 'l giorno, o davanti agli occhi de' mariti, sotto le ceste o nelle arche gli amanti nascondere ? Quante nel letto medesimo co' mariti farli tacitamente intrare? Quante, sole e di notte, e per mezzo gli armati e ancora per mare e per li cimiteri delle chiese se ne truovano continuo dietro andare a chi me' lavora? E, che maggior vituperio è, veggenti i mariti, ne sono infinite che presummono fare i lor piaceri? Oh quanti parti, in quelle o che più temono o che più delli loro sconci falli arrossano, innanzi al tempo periscono! Per questo la misera savina, più che gli altri alberi, si truova sempre pelata, quantunque esse a ciò abbiano altri argomenti infiniti. Quanti parti per questo, mal lor grado venuti a

bene, nelle braccia della fortuna si gittano! Riguardinsi gli spedali. Quanti ancora, prima che essi il materno latte abbino gustato, se n'uccidono! Quanti a' boschi, quanti alle fiere se ne concedono e agli uccelli! Tanti e in sì fatte maniere ne periscono che, bene ogni cosa considerata, il minore peccato in loro è l'avere l'appetito della lussuria seguìto.

Ed è questo esecrabil sesso femineo, oltre ad ogni altra comparazione, sospettoso e iracondo. Niuna cosa si potrà con vicino, con parente o con amico trattare, che, se ad esse non è palese, che esse subitamente non suspichino contro a loro adoperarsi e in loro detrimento trattarsi; benché di ciò gli uomini non si debbono molto maravigliare, per ciò che naturale cosa è di quelle cose che altri sempre opera in altrui, di quelle da altrui sempre temere; per questo sogliono i ladroni ben sapere riporre le cose loro. Tutti i pensieri delle femmine, tutto lo studio, tutte l'opere a niuna altra cosa tirano, se non a rubare, a signoreggiare e ad ingannare gli uomini; perché leggiermente credono sopra loro d'ogni cosa, che non sanno, simili trattati tenersi. Da questo gli strolagi, li negromanti, le femmine maliose, le 'ndovine sono da loro visitate, chiamate, aute care; e in tutte le loro opportunità, di niente servendo se non di favole, di quello de' mariti cattivelli sono abbondevolmente sovvenute e sustentate, anzi arricchite; e, se da queste pienamente saper non possono la loro intenzione, ferocissime e con parole altiere e velenose, s'ingegnano di certificarsi da' loro mariti; a' quali, quantunque il ver dicano, radissime volte credono. Ma, sì come animale a ciò inchinevole, subitamente in sì fervente ira discorrono che le tigre, i leoni, i serpenti hanno più d'umanità, adirati, che non hanno le femine; le quali, chente che la cagione si sia, per la quale in ira accese si sieno, subitamente a' veleni, al fuoco e al ferro corrono. Quivi non amico, non parente, non fratello, non padre, non marito, non alcuno de'

suoi amanti è risparmiato; e più sarebbe allora caro a ciascuna tutto 'l mondo, il cielo, Iddio e ciò ch'è di sopra e di sotto universalmente ad un'ora potere confondere, guastare e tornare a nulla che, ad animo riposato, potere cento bagascioni al suo piacere adoperare. Se 'l tempo nel concedesse l'andar narrando quanti mali e come scellerati le loro ire abbino già faiti, non dubito che tu non dicessi essere il maggiore miracolo, che mai o veduto o udito fosse, che esse sieno sostenute da Dio.

E, oltre a ciò, è questa empia generazione avarissima: e, acciò che noi lasciamo stare lo 'mbolare continuo che a' mariti fanno e le ruberie a' lor pupilli figliuoli e le storsioni a quelli amanti che troppo non piacciono, che sono evidentissime e consuete cose, riguardisi a quanta viltà si sottomettono per ampliare un poco le dote loro. Niuno vecchio bavoso, a cui colino gli occhi e triemino le mani e 'l capo, sarà, cui elle per marito rifiutino, solamente che ricco il sentano; certissime infra poco tempo di rimanere vedove e che costui nel nido non dee loro soddisfare. Né si vergognano le membra, i capelli e 'l viso, con cotanto studio fatti belli, le corone, le ghirlande leggiadre, i velluti, i drappi ad oro, e tanti ornamenti, tanti vezzi, tante ciance, tanta morbidezza sottomettere, porgere e lasciare trattare alle mani paraletiche, alla bocca sdentata e bavosa e fetida, ch'è molto peggio, di colui cui elle credono potere rubare. Al quale se la già mancante natura concede figliuoli, si n'ha; se non, non può perciò morire sanza erede: altri vengono, che fanno il ventre gonfiare; e, se pure invetriato l'ha la natura fatto, i parti sottoposti gli danno figliuoli, acciò che vedova alle spese del pupillo possa più lungamente deliziosa lussuriare. Sole le 'ndovine, le lisciatrici, le mediche e i frugatori, che loro piacciono, le fanno non cortesi, ma prodighe: in questi niuno riguardo, niuno risparmio né avarizia alcuna in loro si truova già mai.

Mobili tutte e senza alcuna stabilita sono: in una ora

vogliono e disvogliono una medesima cosa ben mille volte, salvo se di quelle che a lussuria appartengono non fosse, per ciò che quelle sempre le vogliono. Sono generalmente tutte presuntuose; e a se medesime fanno a credere che ogni cosa loro si convenga, ogni cosa stia loro bene, d'ogni onore, d'ogni grandezza sien degne; e che, senza loro, gli uomini niuna cosa vagliano, né viver possano; e sono ritrose e inobedienti. Niuna cosa è più grave a comportare che una femmina ricca; niuna più spiacevole che a vedere irritrosire una povera. Le cose loro imposte tanto fanno, quanto elle credono per quello o ornamenti o abbracciamenti guadagnare; da questo innanzi, sempre una redazione in servitudine l'essere obedienti si credono; e per questo, se non quanto loro dall'animo viene, niuna cosa imposta farebbono giammai. E oltre a ciò, che così in loro dimora come le macchie nello ermellino, non favellatrici, anzi seccatrici sono. I miseri studianti patiscono i freddi e i digiuni e le vigilie: e, dopo molti anni, si truovano poche cose avere apparate; queste pure una mattina che tanto ch'una messa si dica stieno alla chiesa, sanno come si volge il fermamento, quante stelle sieno in cielo e come grandi, qual sia il corso del sole e de' pianeti, come il tuono, il baleno, l'arco, la grandine e l'altre cose nello aere si creino, come il mare vada e ritorni, e come la terra produca i frutti. Sanno ciò che si fa in India e in Ispagna; come sieno fatte le abitazioni degli Etiopi e dove nasca il Nilo; e se 'l cristallo s'ingenera sotto tramontana di ghiaccio o d'altra cosa; con cui dormì la vicina sua; di cui quell'altra è gravida e di che mese dee partorire; e quanti amadori ha quell'altra e chi le mandò l'anello e chi la cintura; e quante uova faccia l'anno la gallina, della vicina sua; e quante fusa logori a filare una dodicina di lino; e in brieve ciò che fecero mai i Troiani o' Greci o' Romani, di tutto pienamente tornano informate; e quelle colla fante, colla fornaia, colla trecca, o colla lavandaia berlin-

gano senza ristare, se altri non truovano che dia loro orecchie; forte turbandosi, se alcuna loro riprovata ne fosse.

È il vero che da questa loro così sùbita sapienza e divinamente in loro spirata ne nasce una ottima dottrina nelle figliuole: a tutte insegnano rubare i mariti; come si debbano ricevere le lettere degli amanti; come ad esse rispondere; in che guisa metterlisi in casa; che maniera debbano tenere ad infignersi d'essere malate, acciò che libero loro dal marito rimanga il letto; e molti altri mali. Folle è chi crede che niuna madre si diletti d'aver miglior figliuola di sé o più pudica. E non nuoce che bisogna che per una bugia, per uno spergiuro, per una retà, per mille sospiri infinti, per cento milia false lagrime elle vadano ai lor vicini, ché, quando mestier lor fanno le prestino, sallo Iddio (ch'io per me non seppi mai tanto pensare ch'io sapessi conoscere o discernere) dove elle le si tengano, che sì pronte e sì preste ad ogni lor volere l'abbino come hanno.

Bene è il vero ch'elle sono arrendevoli a lasciarsi un lor difetto provare, e spezialmente quelli che altri cogli occhi suoi medesimi vede; e non hanno presto il: «Non fu così; tu menti per la gola; tu hai le traveggole; tu hai le cervella date a rimpedulare; béi meno; tu non sai ove tu ti se'; se' tu in buon senno? tu farnetichi a santà e anfani a secco», e cotali altre lor parolette puntate. E, se esse diranno d'avere un asino veduto volare, dopo molti argomenti in contrario converrà che si conceda del tutto; se non, le inimicizie mortali, le 'nsidie e gli odi saranno di presente in campo. E sono di tanta audacia che, chi punto il lor senno avvilisce, incontanente dicono: «Le Sibille non furono savie?» quasi ciascuna di loro debba essere l'undecima. Mirabile cosa, in tante migliaia d'anni quante trascorse sono poi che 'l mondo fu fatto, intra tanta moltitudine quanta è stata quella del femineo sesso, essersene diece solennissime e savie trovate; e a cia-

scuna femina pare essere una di quelle, o degna d'essere tra quelle annoverata. E, tra l'altre loro vanità, quando molto sopra gli uomini si vogliono levare, dicono che tutte le buone cose son femine: le stelle, le pianete, le Muse, le virtù, le ricchezze. Alle quali, se non che disonesto sarebbe, null'altro si vorrebbe rispondere, se non: «Egli è così vero che tutte son femine, ma non pisciano». E, oltre a questo, assai sovente molto meno consideratamente si gloriano, dicendo che Colei, nel cui ventre si racchiuse l'unica e general salute di tutto l'universo, virgine innanzi al parto e che dopo il parto rimase virgine, con alquante altre, (non molte però, della cui virtù spezial menzione e solennità fa la Chiesa di Dio), furono così femine come loro; e per questo imaginano dovere essere riguardate, argomentando niuna cosa contro a loro potersi dire della loro viltà, che contro a quelle, che santissima cosa furono, non si dica; e quasi vogliono che lo scudo della loro difesa nelle braccia di quelle rimanga: che in niuna cosa le somigliarono, se non in una. Ma questo non è da dovere consentire, per ciò che quella unica sposa dello Spirito Santo fu una cosa tanto pura, tanto virtuosa, tanto monda e piena di grazia e del tutto sì da ogni corporale e spiritual bruttura rimota che, a rispetto dell'altre, quasi non dell'elementar composizione, ma d'una essenzia quinta fu formata a dovere essere abitacolo e ostello del figliuolo di Dio; il quale, volendo per la nostra salute incarnare, per non venire ad abitare nel porcile delle femine moderne, *ab ecterno* se la preparò, sì come degna camera a tanto e cotale re. E, se altro da questa vil turba essere stata separata non la mostrasse, li suoi costumi tutti, dalli loro spartiti, la mosterrebbe; e similmente la sua bellezza la quale non artificiata, non dipinta né colorata fu; ed è tanta che fa nel beato regno lieti gli agnoli, riguardandola, e a' beati spiriti (se dir si può) aggiugne gloria e maraviglioso diletto. La quale, mentre qua giù fu nelle mem-

bra mortali, mai da alcuno non fu riguardata che il contrario non operasse di quello che le vane femine, dipignendo, s'ingegnano di fare maggiore; per ciò che, dove questa di costoro il concupiscevole appetito e disonesto desiderio commuove e desta, così quella della reina del cielo ogni villano pensiere, ogni disonesta volontà di coloro cacciava che la miravano; e d'uno focoso e caritevole ardore di bene e virtuosamente adoperare sì maravigliosamente li accendeva che, laudando divotamente Colui che creata l'avea, a mettere in opera il bene acceso desiderio si disponeano. E di questo in lei non vanagloria, non superbia venìa; ma intanto la sua umiltà ne crescea che, per avventura, ebbe tanta fortezza che la incommutabile disposizione di Dio avacciò a mandare in terra il suo figliuolo, del quale ella fu madre. L'altre poche, che a questa reverendissima e veramente donna s'ingegnarono con tutta lor forza di somigliare, non solamente le mondane pompe non seguitarono, ma le fuggirono con sommo studio; né si dipinsero per più belle apparere nel cospetto degli uomini strani, ma le bellezze loro dalla natura prestate disprezzarono, le celestiali aspettando. In luogo d'ira e di superbia, ebbero mansuetudine e umiltà; e la rabbiosa furia della carnale concupiscenza colla astinenzia mirabile domarono e vinsero, prestando maravigliosa pazienzia alle temporali avversità e a' martìri: delle quali cose servata l'anima loro immaculata, meritarono di divenire compagne a Colei nella etterna gloria, la quale s'erano ingegnate nella mortal vita di somigliare. E, se onestamente si potesse accusare la natura, maestra delle cose, io direi che essa fieramente avesse in così fatte donne peccato, sottoponendo e nascondendo così grandi animi, così virili, così costanti e forti sotto così vili membra e sotto così vile sesso, come è il feminile; per che, bene ragguardando chi queste furono e chi quelle sono, che nel numero di quelle si vogliono mescolare e in quello essere annovera-

te e reverite, assai bene si vedrà mal confarsi l'una coll'altra, anzi essere del tutto l'una all'altra contrarie. Tacciasi adunque questa generazione prava e adultera né voglia il suo petto degli altrui meriti adornare; ché per certo le simili a quelle, che dette abbiamo, sono più rade che le fenici; delle quali veramente se alcuna esce di schiera, tanto di più onore è degna che alcuno uomo, quanto la sua vittoria e il miracolo è maggiore. Ma io non credo che in fatica d'onorarne alcuna per li suoi meriti, a' nostri bisavoli non che a noi, bisognasse d'entrare: e prima spero si ritroveranno de' cigni neri e de' corbi bianchi che a' nostri successori d'onorarne alcuna altra bisogni d'entrare in fatica; per ciò che l'orme di quelle che la reina degli angeli seguitarono, sono ricoperte; e le nostre femine di grado hanno il cammino smarrito, né vorrebbero già che fosse loro rinsegnato; e, se pure alcuno, predicando, se ne fatica, così alle sue parole gli orecchi chiudono come l'aspido al suono dello incantatore.

Ora io non t'ho detto quanto questa perversa moltitudine sia gulosa, ritrosa, ambiziosa, invidiosa, accidiosa, e delira: né quanto ella nel farsi servire sia imperiosa, noiosa, vezzosa, stomacosa e importuna; né altre cose assai le quali, molte più e più dispiacevoli che le narrate, se ne potrebbono contare non intendo al presente di dirleti, ché troppo sarebbe lunga la istoria. Ma per quello ch'è detto, dèi tu assai ben comprendere chenti esse universalmente sieno e in quanto cieca prigione caggia, e dolorosa, chi sotto lo 'mperio loro cade per qual che si sia la cagione. Parmi essere molto certo che, se mai ad alcune perverrà agli orecchi la verità della loro malizia e de' loro difetti da me dimostrati, che esse incontanente non a riconoscersi, né a vergognarsi d'essere da altrui conosciute e ad ogni forza e 'ngegno di divenire migliori, come dovrebbono, rifuggiranno; ma, come usate sono, pure al peggio n'andranno correndo; e diranno me

queste cose dire, non come veritiero, ma come uomo al quale, per ciò che altra spezie piacque, esse dispiacquono. Ma volesse Iddio che non altramente che quello abominevol peccato mi piacque, esse mi fossero piaciute già mai; per ciò che io arei assai tempo acquistato di quello che io dietro ad esse perdei; e nel mondo là, dov'io sono, assai minore tormento sofferrei che quello ch'io sostengo.

Ma vegniamo ad altro. Dovevanti ancora gli studi tuoi dimostrare chi tu medesimo sii, quando il naturale conoscimento mostrato non te l'avesse, e ricordarti e dichiararti che tu se' uomo fatto alla imagine e alla similitudine di Dio, animale perfetto, e nato a signoreggiare, e non ad esser signoreggiato. La qual cosa nel nostro primo padre ottimamente dimostrò Colui, il quale poco davanti l'avea creato, mettendogli tutti gli altri animali dinanzi e faccendoglieli nomare e alla sua signoria sopponendoli; il simigliante appresso faccendo di quella una e sola femina ch'era al mondo, la cui gola e la cui disubbidienza e le cui persuasioni furono di tutte le nostre miserie cagione e origine. Il quale ordine l'antichità ottimamente servò e ancora serva il mondo presente ne' papati, negl'imperi, ne' reami, ne' principati, nelle provincie, ne' popoli e generalmente in tutti i maestrati e sacerdozi e nell'altre maggioranze così divine come umane, gli uomini solamente, e non le femine, preponendo e loro commettendo il governo degli altri e di quelle. La qual cosa quanto valido e come possente argomento sia a dimostrare quanto la nobiltà dell'uomo ecceda quella della femina e d'ogni altro animale assai leggiermente a chi ha sentimento puote apparere. E non solamente da questo si può o dee pigliare che solamente ad alcuni eccellenti uomini questo così ampio privilegio di nobiltà sia conceduto; anzi s'intenderà essere ancora de' più menomi, per rispetto alle femine e agli altri animali; per che ottimamente si comprenderà il più vile e 'l

più menomo uomo del mondo, il quale del bene dello 'ntelletto privato non sia, prevalere a quella femina, in quanto femina, che temporalmente è tenuta più che alcuna delle altre eccellente.

Nobilissima cosa adunque è l'uomo il quale dal suo fattore fu creato poco minore che gli angeli. E, se il minore uomo è da tanto, da quanto dovrà essere colui la cui virtù ha fatto ch'egli dagli altri ad alcuna eccellenzia sia elevato? Da quanto dovrà essere colui il quale i sacri studi, la filosofia ha dalla meccanica turba separato? Del numero della quale tu per tuo ingegno e per tuo studio, aiutandoti la grazia di Dio, la quale a niuno che se ne faccia degno, domandandola, è negata, se' uscito e tra' maggiori divenuto degno di mescolarti. Come non ti conosci tu? Come così t'avvilisci? Come t'hai tu così poco caro che tu ad una femina iniqua, insensatamente di lei credendo quello che mai non le piacque, ti vada a sottomettere? Io non me ne posso in tuo servigio racconsolare; e, quanto più vi penso, più ne divengo turbato. A te s'appartiene, e so che tu 'l conosci, più d'usare i solitari luoghi che le moltitudini, ne' templi e negli altri publici luoghi raccolte, visitare; e quivi studiando, operando, versificando, esercitare lo 'ngegno e sforzarti di divenire migliore e d'ampliare a tuo podere, più con cose fatte che con parole, la fama tua; che appresso quella, salute ed etterno riposo, il qual ciascuno che dirittamente disidera dee volere, è il fine della tua lunga sollecitudine. Mentre tu sarai ne' boschi e ne' remoti luoghi, le Ninfe castalide, alle quali queste malvage femine si vogliono assomigliare, non t'abbandoneranno già mai; la bellezza delle quali, sì come io ho inteso, è celestiale; dalle quali, così belle, tu non se' né schifato né schernito, ma è loro a grado il potere stare, andare e usare teco. E, come tu medesimo sai, che molto meglio le conosci che io non fo, elle non ti metteranno in disputare o discutere quanta cenere si voglia a cuocere una matassa d'accia; o se il

lino viterbese è più sottile che 'l romagnuolo; né che troppo abbia il forno la fornaia scaldato e la fante meno lasciato il pane levitare; o che da provvedere sia donde vegnano delle granate che la casa si spazzi; non ti diranno quel ch'abbia fatto la notte passata monna cotale, e monna altrettale; né quanti paternostri ell'abbian detti al predicare; né s'egli è il meglio alla cotale roba mutare le sale o lasciarle stare; non ti domanderanno danari né per liscio, né per bossoli, né per unguenti. Esse con angelica voce ti narreranno le cose dal principio del mondo state insino a questo giorno; e sopra l'erbe e sopra i fiori alle dilettevoli ombre teco sedendo, a lato a quel fonte le cui ultime onde non si videro già mai, ti mosterranno le cagioni de' variamenti de' tempi e delle fatiche del sole e di quelle della luna; e qual nascosa virtù le piante nutrichi e insieme faccia li bruti animali amichevoli; e d'onde piovano l'anime negli uomini; e l'essere la divina bontà etterna e infinita; e per quali scale ad essa si salga e per quali balzi si trarupi alla parte contraria; e teco, poi che i versi d'Omero, di Virgilio e degli altri antichi valorosi avranno cantati, i tuoi medesimi, se tu vorrai, canteranno. La lor bellezza non ti inciterà al disonesto fuoco, anzi il caccerà via; e i lor costumi ti fieno inreprobabile dottrina alle virtuose opere.

Che dunque, potendo così fatta compagnia avere, quando tu la vogli, e quanto tu la vogli, vai cercando sotto i mantelli delle vedove, anzi de' diavoli, dove leggermente potresti trovare cosa che ti putirebbe? Ahi, quanto giustamente farebbono queste elettissime donne, se del loro bellissimo coro te, sì come non degno, cacciassono, quante volte tu dietro alle femine l'appetito dirizzi, quante volte, fetido e maculato da esse partendoti, tra loro, che purissime sono, ti vai a rimescolare, non vergognandoti della tua bestialità! E certo, se tu non te ne rimani, e' mi pare vedere che t'avverrà; e meritamente. Esse hanno bene il loro sdegno, così come queste altre

che «donne» si chiamano non essendo: e chente e quale vergogna ti sia, dove questo avvenga, tu medesimo e pensare e conoscere il puoi.

Ma, per ciò ch'assai detto aver mi pare intorno a quello che a te apparteneva di considerare, quando follemente il collo sotto lo importabile giogo di colei, alla quale una gran salmista pare essere, sottomettesti, acciò che tu non creda dall'altre lei diviare, oltre a quello ch'io ti promisi, ciò che tu non potevi ben per te medesimo vedere, intendo di dimostrarti particularmente chi sia colei e chenti i suoi costumi (di cui tu, follemente divenuto servidore, ora ti duoli), e vedrai dove e nelle cui mani il tuo peccato e la troppa, sùbita credenza t'aveano condotto. La prima notizia di questa femina di cui noi parliamo, la quale molto più dirittamente «drago» potrei chiamare, mi diedono le nozze sue: per ciò che, essendo io per morte abbandonato da quella che prima a me era venuta, e di cui io molto meno mi potea scontentare che di questa, non so se per lo mio peccato o per celeste forza che 'l si facesse, avvenne che, essendo e volere e piacere de' miei amici e parenti, a costei, mal da me conosciuta, fui ricongiunto. La qual, già d'altro marito essendo stata moglie e assai bene l'arte dello 'ngannare avendo appresa, non partendosi dal loro universal costume, in guisa d'una mansueta e semplice colomba entrò nelle case mie; e, acciò che io ogni particularità raccontando non vada, ella non vide prima tempo alle occulte insidie, e forse lungamente serbate, poter discoprire, ch'ella, di colomba, subitamente divenne serpente: di che io m'avvidi la mia mansuetudine, troppo rimessamente usata, essere d'ogni mio male certissima cagione. Io dirò il vero: io tentai alquanto di volere porre freno a questo indomito animale; ma perduta era ogni fatica, già tanto s'era il male radicato, che più tosto sostenere che medicare si potea. Per che, avveggendomi che ogni cosa, la quale io intorno a ciò facea, non era al-

tro che aggiugnere legne al fuoco o olio gittare sopra le fiamme, piegai le spalle, nella fortuna e in Dio me e le cose mie rimettendo. Costei adunque, con romori e con minacce e con battere alcuna volta la mia famiglia corsa la casa mia per sua e in quella fiera tiranna divenuta, quantunque assai leggier dote recata v'avesse, come io non tutto pienamente a sua guisa alcuna cosa fatta o non fatta avessi, soprabbondante nel parlare e magnifica dimostrantesi, come se io stato fossi da Capalle ed ella della casa di Soave, così la nobilità e le magnificenzie de' suoi m'incominciò a rimproverare, quasi come se a me non fosse noto chi essi furono già o sieno pure ora al presente; bench'io sia certissimo che essa niuna cosa ne sa altro, se non ch'essa, come vana, credo che spesso vada gli scudi, che per le chiese sono appiccati, annoverando, e dalla vecchiezza di quelli e dalla quantità argomenta sé essere nobilissima, poi tanti cavalieri sono suti tra' suoi passati e ancora più. Ma, se per dieci cattivi della sua schiatta, più avventurata in crescere in numero d'uomini che in valore o in onore alcuno, fosse stato uno solo scudo appiccato e spiccatone uno di quelli per la cui cavalleria appiccati vi furono, a' quali ella così bene e convenientemente stette come al porco la sella, non dubito punto che, dove degli scudi de' cattivi centinaia apparirebbono, niuno se ne vedrebbe de' cavalieri. Estimano i bestiali, tra' quali ella è maggior bestia che el liofante, che ne' vestimenti foderati di vaio e nella spada e negli sproni dorati, le quali cose ogni piccolo artefice, ogni povero lavoratore leggiermente potrebbe avere, e un pezzo di panno e uno scudicciuolo da fare alla sua fine nella chiesa appiccare, consista la cavalleria; la quale veramente consiste in quelli che oggi cavalieri si chiamano; e non in altro. Ma quanto essi sieno dal vero lontani, colui il sa che quelle cose che ad essa appartengono e per le quali ella fu creata, alle quali tutte essi sono più nimici che il diavolo delle croci, conosce.

Adunque con questa stolta maggioranza e arroganza incominciando, sperando io sempre, quantunque io avessi per lo meno male, sì come vile, giù l'armi poste, che essa alcuna volta riconoscer si dovesse e della presa tirannia rimanersi, pervenni a tanto che sanza pro conobbi che, dov'io pace e tranquillità mi credea avere in casa recata, conoscendo che guerra, e fuoco e mala ventura recata v'avea, cominciai a disiderare ch'ella ardesse; e ciascuno luogo della nostra città, qual che si fosse più di litigi e di quistioni pieno, m'incominciò a parer più quieto e più riposato che la mia casa; e, così, veggendo venire la notte, che al tornarvi mi costrignea, mi contristava, come se uno noioso prigioniere e possente e a dovere ad una prigione rincrescevole e oscura m'avesse costretto. Costei adunque, donna divenuta del tutto e di me e delle mie cose, non secondo che la ragione arebbe, al mio stato avendo rispetto, voluto, ma come il suo appetito disordinato richiedea, prima nel modo del vivere e nella quantità il suo ordine puose; e il simigliante fece ne' suoi vestimenti, non quelli ch'io le facea, ma quelli che le piacevano faccendosi; ed a qualunque d'alcuna mia possessione avea il governo, essa convenia che la ragione rivedesse e' frutti prendesse e distribuisse secondo il piacer suo; e in somma ingiuria recandosi perché io così tosto, come ella arebbe voluto, d'alcuna quantità di danari, ch'io avea, mia tesoriera e guardiana non la feci, mille volte me essere uomo senza fede, e massimamente verso di lei, mi rimproverò, infino a tanto che a quello pervenne ch'ella volea, sé d'altra parte di lealtà sopra Fabrizio e qualunque altro leale uomo stato commendando.

E, a non volere ogni cosa distintamente narrare, in cose infinite mi si puose al contrario né mai in tal battaglia, se non vincitrice, puose giù l'armi. E io, misero e male in ciò avveduto, credendomi, sofferendo, minuire l'angoscia e l'affanno, più tiepido che l'usato divenuto,

seguiva il suo volere; la qual tiepidezza il vestimento, che vermiglio mi vedi, come già dissi, ora con mia gravissima pena riscalda.

Ma più avanti è da procedere. In cotal maniera adunque essa donna e io servidore divenuto, con più ardita fronte, non veggendosi alcuna resistenza, cominciò a mostrare e a mettere in opera l'alte virtù che il tuo amico di lei con cotanta solennità ti racconto. Ma, non avendole egli bene per le mani come ebbi io, mi piace con più ordine di contàrleti. E, acciò che io dalla sua principale cominci, affermo per lo dolce mondo il quale io aspetto, e se egli tosto mi sia conceduto, che nella nostra città né fu né è né sarà o donna, o femina che vogliamo dire, e diremo meglio, in cui tanto di vanità fosse che quella di colei, di cui parliamo, di grandissima lunga non la passasse. Per la qual cosa costei estimando che l'avere bene le gote gonfiate e vermiglie e grosse, e sospinte in fuori le natiche (avendo forse udito che queste sommamente piacevano in Alessandria e perciò fossono grandissima parte di bellezza in una donna), in niuna cosa studiava tanto quanto in fare che queste due cose in lei fossono vedute pienamente: nel quale studio queste cose intervenieno alle spese di me che talor digiunava per risparmiare. Primieramente, se grosso cappone si trovava, de' quali ella molti con gran diligenzia faceva nutricare, e' conveniva che innanzi cotto le venisse; e le pappardelle col formaggio parmigiano similmente: le quali non in iscodella, ma in un catino, a guisa del porco, così bramosamente mangiava, come se pure allora dopo lungo digiuno fosse della torre della fame fuggitasi. Le vitelle di latte, le starne, i fagiani, i tordi grassi, le tortole, le suppe lombarde, le lasagne maritate, le frittellette sambucate, i migliacci bianchi, i bramangieri, de' quali ella faceva non altre corpacciate che facciano di fichi, di ciriege o di poponi i villani, quando ad essi s'avvengono, non curo di dirti. Le gelatine, la carne salata e ogni altra

cosa acetosa o agra, perché si dice che asciugano, erano sue nimiche mortali. Son certo, s'io ti dicessi come ell'era solenne investigatrice e bevitrice del buono vino cotto, della vernaccia da Corniglio, e del greco e di qualunque altro buon vino morbido e accostante, tu nol mi crederesti, perché impossibile a credere ti parrebbe di cinciglione. Ma, se tu avessi un poco le sue gote vedute, quando io vivea, e alquanto berlingare l'avessi udita, forse mi daresti leggiermente fede, tanto, senza le mie parole, pure per quelle di lei, te ne parrebbe avere compreso. E pienamente di divenire paffuta e naticuta le venne fatto. Non so io se ella, per li molti digiuni fatti per la salute mia, se l'ha smenovite dopo la mia morte: così te l'avess'ella in sul viso e io ti dovessi fare carta di ciò che tu vedessi, com'io nol credo. –

A questa parola dich'io che, con tutto il dolore e la compunzione ch'io sentia delle mie colpe dinanzi agli occhi postemi dalle vere parole dello spirito, io non pote' le risa tenere. Ma egli, senza aspetto mutare, seguitò:

– Né era la mia cara donna, anzi tua, anzi del diavolo, contenta d'aver carne assai solamente, ma le volea lucenti e chiare; come se una giovinetta di pregio fosse, alla quale, essendo per maritarsi, convenisse colla bellezza supplire la poca dota. La qual cosa acciò ch'avvenisse, appresso la cura del ben mangiare e del ben bere e del vestire, sommamente a distillare, a fare unzioni, a trovar sugne di diversi animali ed erbe e simili cose s'intendeva; e, senza che la casa mia era piena di fornelli e di lambecchi e di pentolini e d'ampolle e d'alberelli e di bossoli, io non avea in Firenze speziale alcuno vicino, né in contado alcuno ortolano, che infaccendato non fosse, quale a fare ariento solimato, a purgar verderame, e a far mille lavature, e quali ad andare cavando e cercando radici salvatiche ed erbe mai più non udite nomare, se non a lei; senza che insino a' fornaciai a cuocere guscia d'uova, gromma di vino, marzacotto, e altre mille cose nuove

n'erano impacciati. Delle quali confezioni essa ugnendosi e dipignendosi, come se a vendere si dovesse andare, spesse volte avvenne che, non guardandomene io e basciandola, tutte le labbra m'invischiai; e meglio col naso quella biuta che con gli occhi sentendo, non che quello che nello stomaco era di cibo preso, ma appena gli spiriti ritenea nel petto. Oh, s'io ti dicessi di quante maniere ranni il suo auricome capo si lavava e di quante ceneri fatti, e alcuno più fresco e alcuno meno, tu ti maraviglieresti; e vie più, se io ti disegnassi quante e quali solennità si servavano nello andare alle stufe e come spesso: dalle quali io credea lei lavata dovere tornare, ed ella più unta ne venìa che non v'era ita. Erano sommo suo disiderio e recreazione grandissima certe feminette, delle quali per la nostra città sono assai, che vanno faccendo gli scorticatoi alle femine e pelando le ciglia e le fronti e col vetro sottile radendo le gote e del collo assottigliando la buccia e certi peluzzi levandone; né era mai che due o tre con lei non se ne fossero a stretto consiglio trovate, come che altri trattati spesse volte tenessero, sì come quelle che, oltre a quella loro arte, sotto titolo della quale baldanzose l'altrui case visitano e le donne, sono ottime maestre e sensali di fare che messer Mazza rientrar possa in Valleoscura, donde dopo molte lagrime era stato cacciato fuori.

Egli non si verrebbe a capo in otto dì di raccontare tutte le cose ch'essa a così fatto fine operava, tanta gloria di quella sua artificiata bellezza, anzi spiacevolezza, pigliava; a conservazione della quale troppa maggiore industria s'adoperava, per ciò che il sole, l'aere, il dì, la notte, il sereno e 'l nuvolo, se molto non venieno a suo modo, fieramente l'offendeano, la polvere, il vento, il fummo avea ella in odio a spada tratta. E quando i lavamenti erano finiti, se per sciagura le si ponea una mosca in sul viso, questo era sì grande scandalezzo e sì grande turbazione che, a rispetto, fu a' Cristiani il perdere Acri

un diletto. E dirottene una pazzia forse mai simile non udita. Egli avvenne, fra l'altre volte, che mosca in sul viso invetriato le si ponessi, che ella avendo una nuova maniera di liscio adoperata che una vi se ne pose, la quale essa, fieramente turbata, più volte s'ingegnò di ferirla con mano; ma quella presta si levava, come tu sai ch'elle fanno, e ritornava; per che, non potendo, tutta accesa d'ira, prese una granata e, per tutta la casa or qua or la discorrendo, per ucciderla l'andò seguitando; e porto ferma opinione che, se alla fine uccisa non avesse o quella o un'altra la quale avesse creduto essere quella, ella sarebbe di stizza e di veleno scoppiata. Che pensi ch'avesse fatto, se alle mani le fosse venuto uno degli scudi di quelli suoi antichi cavalieri e una di quelle spade dorate? Per certo ella si sarebbe messa con lei alla schermaglia. E che più ? Questo avveniva il dì, che si poteva con meno noia sostenere; ma, se per forte disavventura una zenzara si fosse per la casa sentita, che che ora si fosse stata di notte, convenia che 'l fante e la fante e tutta l'altra famiglia si levasse; e co' lumi in mano si mettessero alla inchiesta della malvagia e perfida zenzara, turbatrice del riposo e del buono e pacefico stato della lisciata donna; e, avanti che a dormir ritornassono, convenia che morta o presa la presentassono davanti a colei che lei diceva in suo dispetto andar sufolando e appostando di guastarle il suo bel viso amoroso.

Che più ? Sopra tutte l'altre cose, a cui caluto non ne fosse, era da ridere l'averla veduta, quando s'acconciava la testa, con quanta arte, con quanta diligenza, con quanta cautela ciò si facesse: in quello per certo pendevano le leggi e' profeti. Essa primieramente negli anni più giovani (quantunque più vicini a quaranta che a trentasei fossono, posto che ella, forse non così buona abbachiera, li dicesse ventotto), fatti, lasciamo stare l'aprile e 'l maggio, ma il dicembre e il gennaio, di sei maniere d'erbette verdi o d'altrettante di fiori, donde

ch'ella se li avesse, apparecchiare e di quelle certe sue ghirlanduzze composte, levata per tempissimo e fatta venire la fante, poi che molto s'era il viso e la gola e 'l collo con diverse lavature strebbiata e quelli vestimenti messisi che più all'animo l'erano, a sedere postasi in alcuna parte della nostra camera, primieramente si mettea davanti un grande specchio e talor due, acciò che bene in quelli potesse di sé ogni parte vedere e conoscere qual di loro men che vera la sua forma mostrasse; e quivi dall'una delle parti si faceva la fante stare e dall'altra avea forse sei ampolluzze e vetro sottile e orochico e così fatte bazzicature. E, poi che diligentemente s'avea fatta pettinare, ravvoltisi i capelli al capo, sopr'essi non so che viluppo di seta, il quale essa chiamava «trecce» si poneva; e, quelle con una reticella di seta sottilissima fermate, fattosi l'acconce ghirlande e i fiori porgere, quelle primieramente in capo postesi, andando per tutto fioretti compartendo, così il capo se ne dipignea, come talvolta d'occhi la coda del paone avea veduta dipinta; né niuno ne fermava che prima allo specchio non ne chiedesse consiglio.

Ma, poi che l'età venne troppo parendosi e i capelli, che bianchi cominciarono a divenire, quantunque molti tutto 'l dì se ne facesse cavare, richiedeano i veli, come l'erba e' fiori solea prendere, così di quelli il grembo e il petto di spilletti s'empieva e collo aiuto della fante si cominciava a velare; alla quale, credo, con mille rimbrotti ogni volta dicea: «Questo velo fu poco ingiallato; e questo altro pende troppo da questa parte; manda questo altro più giù; fa' stare più tirato quello, ché mi cuopre la fronte; lieva quello spilletto che m'hai sopra l'orecchie posto, e ponlo più in là un poco; e fa' più stretta piega a quello che andar mi dee sotto '1 mento; togli quel vetro e levami quel peluzzo che m'è nella gota di sotto all'occhio manco». Delle quali cose e di molte altre, che essa le comandava, se una sola meno che a suo modo n'aves-

se fatta, cento volte, cacciandola, la bestemmiava, dicendo: «Va' via; tu non se' da altro che da lavare scodelle; va': chiamami donna cotale». La quale venuta, tutta in ordine si rimetteva; e dopo tutto questo, le dita colla lingua bagnatesi, a guisa che fa la gatta or qua or là si lisciava, or questo capello or quello nel suo luogo tornando; e di quinci forse cinquanta volte or dinanzi, or da lato nello specchio si riguardava e, quasi molto a se stessa piacesse, appena da quello si sapea spiccare; e nondimeno più volte si faceva alla sua buona donna riguardare; e con cautela la esaminava se bene stesse, se niuna cosa mancasse, non altrimenti che se la sua fama o la sua vita da quel dipendesse. E, poi che molte volte avea udito ogni cosa star bene, alle compagne, che l'aspettavano, andava davanti, anche di ciò con loro riprendendo consiglio. Ben so che alcuno dire potrebbe questa non essere nuova cosa, non che in lei, ma nell'altre donne; e certo io non la dico per nuova, ma per viziosa e spiacevole e cattiva, e per mostrare ch'ella non è separata da' costumi dell'altre, e perché più pronta fede sia da te prestata a quello che resultava di questi modi, quando tel dirò; che sarà tosto.

Chi della cagione di questo suo abbellirsi con tanta sollecitudine domandata l'avesse, prestamente, sì come colei che più ch'altra femina di malizia è piena, rispondea che per più piacermi il facea; aggiugnendo che, con tutto questo, non poteva ella tanto fare ch'ella mi piacesse sì ch'io lei non lasciassi per andare dietro alle fanti e alle zambracche e alle vili e cattive femine. Ma di ciò mentia ella ben per la gola: ché, né io andava dietro alle zambracche, e a lei era assai poca cura di dovermi piacere. Anzi, sì com'io molte volte m'accorsi, a qualunque giovane e a qualunque altro, che punto d'aspetto piacevole avesse, che dinanzi alla casa passasse o dov'ella fosse, non altrimenti il falcone, tratto di cappello, si rifà tutto e sopra sé torna guardandosi, che si faceva ella,

sommamente disiderosa d'essere guatata; e così si turbava in se medesima, se alcuno trapassato fosse che guatata non l'avesse, come se una grave ingiuria avesse ricevuta. E, se alcuno per avventura, avendola riguardata, la sua bellezza commendata avesse e da lei fosse stato udito, questa era sì gran festa e sì grande allegrezza che niun'altra mai a questa ne fu simigliante; né l'arebbe quel cotale alcuna cosa addomandata, ch'essa non l'avesse, potendo ella, fatta più che volentieri e tosto; e così, per contrario, colui che biasimata l'avesse, l'arebbe volentieri colle proprie mani ucciso. Canzoni, suoni e mattinate e simili cose, più che altra volentieri ascoltava; e sommamente avea astio di qualunque fosse colei alla quale, o per amore della quale, fossero state cantate e fatte, sì come quella che di tutte arebbe voluto il titolo, parendole di quello e d'ogni altra cosa molto più che alcuna altra esser degna.

E, acciò che io ora di questa materia più non dica, dico che questi sono gli ornati e laudevoli costumi e il gran senno e la maravigliosa eloquenzia che di costei il tuo amico, male consapevole del fatto, ti ragionava; questa era la gran costanzia, la somma fortezza dell'animo di costei; questo era il grande studio e la sollecitudine continua la quale ella avea alle cose oneste, come aver debbono quelle donne le quali gentili sono, come ella vuole essere tenuta, e per la qual meritamente tra le valorose antiche, di loro parlando, dee esser ricordata. Della sua magnificenzia, nella quale ad Alessandro ti fu assomigliata, non dopo molte parole udirai alquanto. Essa, con questa sua vanità e con questa così esquisita leggiadria (se leggiadria chiamar si dee il vestirsi a guisa di giocolari e ornarsi come quelle che ad infiniti hanno per alcuno spazio a piacere, sé concedendo per ogni prezzo), e con l'essere degli occhi cortese e più parlante che alla gravità donnesca non si richiede, molti amanti s'avea acquistati; de' quali non avvenne come di chi corre il palio, il quale

ha l'uno de' molti; anzi, de' molti, molti pervennono al termine disiato, sì come essa procacciava. Alla cui focosa lussuria, non che io solo bastassi, o uno amante o due, oltre a me, ma molti ad attutarne una sola favilluzza non erano sufficienti; della qual parlato non t'ho, né intendo distesamente parlare, per ciò che contraria medicina sarebbe alla infermità la quale io son venuto a curare, conoscendo io che tanto, quanto coloro che l'amistà delle femine disiderano più focose le sentono, più di speranza prendono e per consequente più di nutrimento aggiugnono al loro amore.

Sommariamente adunque, di questa parte toccandoti, ti dico che, come ch'io già ne sospicciassi, ora certissimo ne sono che tal cavaliere è per lo mondo, per lo passato più animoso che avventurato, del quale essa, innamoratasi, assai volte già seppe come pesava; e, senza al suo o al mio onore avendo riguardo niuno, così la sua dimestichezza usava come il mio marital debito; né solamente il se medesima concedergli le bastava, ma essa, come l'amico tuo ti disse ch'era magnifica, per magnifica dimostrarsi, non del suo, ma del mio, una volta e altra e poscia più, quando per uno cavallo e quando per una roba (e talvolta fu, in grandissima necessità di lui, di buona quantità di danari) il sovvenne, sì che, dove io tesoriera avere mi credea, donatrice, scialacquatrice e guastatrice avea. Né ancora bastandole il mio dovuto amore, né quello ch'essa a suo piacere scelto s'avea, ancora aggiunse a soddisfare i suoi focosi appetiti tal vicino ebb'io, al quale io più d'amore portava che egli a me d'onore. E, come che io e ciascuno di questi, otta per vicenda, acqua rifrigeratoria sopra le sue fiamme versassono, nondimeno con alcuno suo congiunto con più stretto parentado si ricongiunse; e di più altri, li quali io ora conosco, ella provare volle come arme portassono o sapessono nella chintana ferire. Parendomene avere detto assai, giudico che sia omai da tacere: in queste così fatte

cose porgendo a ciascuno mano, donando a ruffiane, e spendendo in cose ghiotte e in lisci, usava la tua nuova donna la magnificenzia egregia dal tuo amico datati a divedere. Delle cui altre virtù splendide e singulari volendo, secondo il cominciato stile, avanti procedere, una via e due servigi farò: per ciò che, mentre quelle ti racconterò, ti mosterrò come intender si dee, e come ella intende, ciò che, nella lettera a te mandata da lei, scrive che le piace; forse da te non tanto bene inteso.

L'ordine richiedea a dovere della sua cortesia dire: la quale ella dalla magnificenzia distingue, per ciò che la magnificenzia intende che s'usi nelle cose donandole o gittandole via; la cortesia intende di se medesima usarsi, quando liberamente di sì dice a chi d'amore la richiede: della qual cosa per certo ella è stata non cortese, ma cortesissima, pure che sia stato chi ardire abbia avuto di domandare; de' quali assai sono suti che, quantunque ella nello aspetto molto imperiosa sia paruta, non si sono però peritati; e bene n'è loro avvenuto: ben dico avendo rispetto al loro appetito, al quale, per merito della richesta, prestamente è seguito l'effetto. E perciò meritamente dice piacerle la cortesia: sì come a colei che, mentre da dovere essere richiesta è stata, mai disdir nol seppe, così, omai che in tempo viene che a lei converrà richiedere, niuno vorrebbe che 'l disdicesse. E veramente di te io mi maraviglio come ti sia stato disdetto quello che più a niuno fu già mai; né altro ne so vedere, se non ch'io estimo che Dio t'ami, quello negare faccendoti che tu, essendone stato pregato, dovevi come lo 'nferno fuggire. E perciò, se altra cortesia avessi, la sua lettera leggendo, intesa, abbi testé compreso di qual si parla. Savissima donna per certo è questa tua; e per ciò che ogni simile suo simile appetisce, dèi tu avere assai per costante le savie persone, come ella ti scrive, gradirle. Ma, come tu sai, diverse sono le cose per le quali gli uomini e ogn'altra persona generalmente sono «savi» chiamati. Alcuni

sono chiamati «savi», per ciò che ottimamente la scrittura di Dio intendono e sanno altrui mostrare; altri, per ciò che intorno alle questioni civili ed ecclesiastiche, sì come molto in legge e in decretali ammaestrati, sanno ottimamente consigli donare; altri, per ciò che nel governo della repubblica sono pratichi e le cose nocive sanno schifare e seguire l'utili, quando il bisogno richiede; e alcuni sono savi tenuti, perciò che sanno bene guidare i lor fondachi le loro mercatanzie le loro arti i loro fatti di casa, e secondo i mutamenti de' tempi sanno temporeggiare. De' quali modi e d'altri assai, che laudevoli raccontar si potrebbono, non vorrei che in alcuno tu intendessi lei esser savia; per ciò ch'ella non cura di divina scrittura né di filosofia né di legge né di statuto o di reggimento pubblico o privato né di così fatte cose; per ciò che, se così intendessi, non intenderesti bene il senno di che ti scrive che si diletta. Egli c'è un'altra maniera di savia gente, la quale forse tu non udisti mai in scuola tra le sette filosofiche ricordare, la quale si chiama «la cianghellina». Sì come da Socrate coloro che la sua dottrina seguirono furono chiamati «socratici», e quelli che quella di Platone «platonici», ha questo nome preso la nuova setta da una gran valente donna, la quale tu molte volte puoi avere udita ricordare, che fu chiamata madonna Cianghella; cui sentenzia, dopo lunga e seriosa disputazione, fu nel concilio delle donne discrete e per conclusione posta che tutte quelle donne, le quali hanno ardire e cuore e sanno modo trovare d'essere tante volte e con tanti uomini quante il loro appetito concupiscibile richiedea, erano da essere chiamate «savie»; e tutte l'altre «decime o moccicose». Questo è adunque quel senno il quale le piace e aggrada; questo è quel senno nel quale ella con lunghe vigilie molti anni ha studiato ed ènne, oltre ad ogni Sibilla, savia e maestra divenuta: intanto che tra lei e alcune sue consorti s'è assai volte disputato chi più degnamente, poi che monna Cianghel-

la più non vive, né monna Diana ch'a lei succedette, debbia la cattedra tenere nella loro scuola. Questo è quel senno nel quale ella vorrebbe ciascuna donna e uomo essere savio o appararlo; e perciò sgànnati, se male avessi inteso; e ch'ella sia savissima credi sicuramente all'amico tuo.

Parmi essere certo che, come nelle due già dette cose perversamente intendevi, così similemente della terza sii caduto in errore: di ch'ella sempre s'è dilettata oltremodo, cioè di vedere gli uomini pieni di prodezza e di gagliardia; e credo che tu credevi ch'ella volesse o disiderasse o le piacesse di vedere gli uomini pro' e gagliardi, colle lance ferrate giostrando, o nelle sanguinose battaglie tra mille mortali pericoli o combattendo le città e le castella o colle spade in mano insieme uccidersi. Non è così: non è costei così crudele né così perfida, come mostra che tu creda, ch'ella voglia bene agli uomini perché s'uccidano. E che farebb'ella del sangue che, morendo l'uomo, vermiglio si versa? La sua sete è del digesto ch' e' vivi e sani corpi possono, senza riaverlo, prestare. Quella prodezza adunque, che le piace, niuno la sa meglio di me. Ella non s'usa nelle piazze né ne' campi né su per le mura né con corazza indosso né con bacinetto in testa né con alcuno offendevole ferro: ella s'usa nelle camere, ne' nascosi luoghi, ne' letti e negli altri simili luoghi acconci a ciò, dove, senza corso di cavallo o suon di tromba di rame, alle giostre si va a pian passo; e colui tiene ella che sia o vuoi Lancelotto, o vuogli Tristano, o Orlando o Ulivieri, di prodezza, la cui lancia per sei o per otto aringhi o per dieci in una notte non si piega in guisa che poi non si dirizzi. Questi così fatti, se eglino avessono già il viso fatto come il saracino della piazza, ama ella sopra ogni altra cosa; e questi cotali sommamente commenda e oltremodo le piacciono. Per che, se gli anni non t'hanno tolta l'usata virtù, non ti dovevi per prodezza disperare di piacerle, come facesti credendo tu

ch'ella volesse forse che tu fossi l'Amoroldo d'Irlanda. Della sua gentilezza già in parte è parlato, la quale ella dice che antica le piace: in che io t'accerto che, come che nelle precedenti cose assai bene e vero, secondo le dimostrazioni fatte, ella abbia il suo piacere dimostrato, in quello ella non sa che si dire, sì come colei che niuno sentimento ha, di gentilezza, che cosa sia né donde proceda né chi dir si debba gentile né chi no; se non ch'ella ha in ciò voluto mostrare che la sia gentile ella; e però, come gentile, disidera e ama le cose gentili; ed è tanta la sua vanagloria e la pompa che ella fa di questa sua gentilezza, che in verità a quelli di Baviera o a' reali di Francia o a qualunque altri, se altri più se ne sanno antichi e le cui opere sieno state gloriose, sarebbe soperchio. Ma ben doveva, s'ella vuole, mostrando che l'antica gentilezza le piaccia, sé antica gentildonna mostrare (de' quali l'uno senza parole ella potrà oggimai tosto col viso mostrare, cioè che antica sia; o donna o gentil non cred'io ch'ella potesse mostrare mai), scriverti che le piacessero i grandi favellatori, con ciò sia cosa ch'ella di favellare ogn'altra persona trapassi; e dicoti che 'l suo cinguettare è tanto che, solo, troppo più aiuterebbe alla luna sostenere le sue fatiche che non facevano tutti insieme i bacini degli antichi; e lasciamo stare l'alte e grandi e lunghe millanterie ch'ella fa, quando berlinga coll'altre femmine, dicendo «Quelli di casa mia e gli antichi miei e' miei consorti», che le pare troppo bella cosa a dire; e tutta gongola, quando si vede bene ascoltare e odesi dire «Monna cotale de' cotali» e vedesi cerchio fare. Ma ella in brevissimo spazio di tempo ti dirà ciò che si fa in Francia; che ordina il re d'Inghilterra; se i Ciciliani avranno buona ricolta o no; se i Genovesi o' Viniziani recheranno spezieria di Levante e quanta; se la reina Giovanna giacque la notte passata col re; e quello che i Fiorentini dispongano dello stato della città (benché questo le potrebbe essere assai agevole a sapere, se con

alcuno de' reggenti si stropicciasse, li quali, non altrimenti che 'l paniere o il vaglio l'acqua, tengono i segreti i petti loro); e tante altre cose, oltre a queste, dirà che miracolosa cosa è a pensare donde tanta lena le venga. E per certo, se quello è vero che questi fisici dicono, che quello membro, il quale l'animale bruto e l'uccello e 'l pesce più esercita, sia più piacevole al gusto e più sano allo stomaco, niuno boccone deve mai essere più saporito né migliore che la lingua di lei, la quale di ciarlare mai non ristà, mai non molla, mai non fina: dàlle dàlle dàlle, dalla mattina insino alla sera; e la notte ancora, io dico, dormendo, non sa ristare. E chi non la conoscesse, udendola della sua onestà, della sua divozione, della sua santità e di quelli di casa sua favellare, crederebbe per certo lei essere una santa, e di legnaggio reale; e così in contrario, a chi la conoscesse, l'udirla la seconda volta, e talora la prima, è un fargli venir voglia di recer l'anima. E 'l non consentirle le favole e le bugie sue, delle quali ella è più ch'altra femina piena, niuna cosa sarebbe se non un volersi con lei azzuffare; la qual cosa ella di leggieri farebbe, sì come colei alla qual pare di gagliardezza avanzare Galeotto di lontane isole o Febus. E già assai volte, millantandosi, ha detto che se uomo stata fosse, l'arebbe dato il cuore d'avanzare di fortezza, non che Marco Bello, ma il Bel Gherardino che combattea con l'orso.

Perché mi vo io in più parole stendendo? Se io volessi ogni cosa contare, oppure le più notabili de' suoi fatti, e' non ci basterebbe il tempo. E, se tu così hai lo 'ngegno acuto come io credo, assai, pur per le udite, puoi comprendere quanti e quali sieno i suoi costumi; e in che le sue gran virtù e la magnificenzia e 'l senno e l'altre cose consistano; e che cose sieno quelle virtuose che le dilettino. Per che, senza più dire di quelle, tornando a ragionare di quello che tu non puoi aver saputo e di che per avventura teco stesso fai una grande stima, cioè dell'occulte parti coperte da' vestimenti, le quali per tua buona

ventura mai non ti si palesarono (così non si fossero elle mai a me palesate!), voglio che l'ascoltarmi non ti rincresca. Ma io, prima che più avanti dica, ti voglio trarre d'un pensiero, il quale forse avuto hai o avere potresti nell'avvenire, solvendoti una obiezione che fare potresti. Tu forse hai teco medesimo detto o potresti dire: «Che cose sono quelle di che costui parla? chente è il modo, chenti sono i vocaboli? o convengons'elle a niuno, non che a uomo onesto e il quale ha li passi diritti verso l'eterna gloria?». Alla quale opposizione, non volendo andare sofisticando, non è che una risposta; la qual son certo che leggiermente in te medesimo consentirai che sia non solamente buona, ma ottima. Dèi dunque sapere né ogni infermità né ogni infermo potere essere sempre dal discreto medico con odoriferi unguenti medicato, perciò che assai sono, e di quelli e di quelle, che nol patiscono e che richeggiono cose fetide, se a salute si vorranno conducere; e se alcuna n'è che con vocaboli con argomenti con dimostrazioni puzzolenti purgare e guarire si voglia, il mal concetto amore dell'uomo è una di quelle, per ciò che più una fetida parola nello intelletto sdegnoso adopera più in una piccola ora, che mille piacevoli e oneste persuasioni, per gli orecchi versate nel sordo cuore, non faranno in uno gran tempo. E, se niuno mai marcio fu di questa nocenzia putrida e villana, tu se' senza niuno dubbio desso. Per che io, il quale, come Altri ha voluto, qui venuto sono per la tua salute, non avendo il tempo molto lungo, a più pronti rimedi sono ricorso e ricorro; e perciò ad addolcire il tuo disordinato appetito, alcuna cosa, come udito hai, parlar mi conviene; e ancor più largo. Perciò che queste parole così dette sono le tenaglie con le quali si convengono rompere e tagliare le dure catene che qui t'hanno tirato; e queste parole così dette sono i ronconi e le securi colle quali si tagliano i velenosi sterpi, gli spinosi pruni e gli sconvolti bronchi che, a non lasciarti la via da uscirci vedere, da-

vanti ti si sono assiepati; queste parole così dette sono i martelli, i picconi, i bolcioni i quali gli alti monti, le dure rocche, e gli strabocchevoli balzi convien che rompano e la via ti facciano, per la quale da tanto male, da tanta ingiuria, da tanto pericolo e di luogo così mortale, come è questa valle, senza impedimento ti possi partire. Sostieni adunque pazientemente d'udirle; né paia alla tua onestà grave, né estimare quello esser colpa o difetto o disonestà del medico, di che la tua pestilenziosa infermità è cagione. Imagina queste mie parole, così sucide e così stomacose a udire, essere quello beveraggio amaro il quale, per l'avere tu troppo assentito alle cose dilettevoli e piacevoli al tuo gusto, il discreto medico già nelle tue corporali infermità t'ha donato; e pensa, se, per sanare il corruttibile corpo, quelle amare cose non solamente si sostengono, ma vi si fa di volontà incontro lo 'nfermo, quanta e quale amaritudine si dee per guarir l'anima, che è cosa etterna, sostenere.

Io mi credo assai bene doverti avere soddisfatto a ciò che ti potesse aver messo in dubbio, o per lo futuro potrebbe, del modo e de' vocaboli del mio parlare. E perciò, tornando al proposito e volendo delle cose di questa donna, nuova posseditrice divenuta dell'anima tua, partitamente alquanto narrare (di quelle, dico, che a te non poterono essere note per veduta né ancora per imaginazione, per ciò che fuggito l'hai), primieramente mi piace da quella bellezza incominciare, la qual, tanto le sue arti valsono che te non solamente, ma molti altri, che meno di te erano presi, abbagliò e di sé mise in falsa oppinione: cioè della freschezza della carne del viso suo. La quale, essendo artificiata e simile alle mattutine rose parendo, con teco molti altri naturale estimarono: la quale se a te e agli altri stolti, come a me, possibile fosse stato d'avere, quando la mattina del letto usciva, veduta, prima che posto s'avesse il fattibello, leggiermente il vostro errore avreste riconosciuto. Era costei, e oggi più che

mai credo che sia, quando la mattina usciva dal letto, col viso verde, giallo, maltinto d'un colore di fummo di pantano, e broccuta quali sono gli uccelli che mudano, grinza e crostuta e tutta cascante; in tanto contraria a quello che parea poi che avuto avea spazio di leccarsi, che appena che niuno il potesse credere, che veduta non l'avesse, come vid'io già mille volte. E chi non sa che le mura affumicate, non che i visi delle femine, ponendovi su la biacca, diventano bianche e, oltre a ciò, colorite secondo che al dipintore di quelle piacerà di porre sopra il bianco? E chi non sa che, per lo rimenare, la pasta, che è cosa insensibile, non che le carni vive, gonfia; e, dove mucida parea, diviene rilevata? Ella si stropicciava tanto e tanto si dipigneva e si faceva la buccia, per la quiete della notte in giù caduta, rilevarsi che a me, che veduta l'avea in prima, una strana maraviglia venire facea. E se tu, come io le più delle mattine la vedea, veduta l'avessi colla cappellina fondata in capo e col veluzzo dintorno alla gola, così pantanosa nel viso come ora dissi, e col mantello foderato covare il fuoco, in su le calcagna sedendosi, colle occhiaia livide, e tossire e sputare farfalloni, io non temo punto che tutte le sue virtù, dal tuo amico udite, avessero tanto potuto farti di lei innamorare che, quello vedendo cento mila cotanti disamorare non t'avesse fatto. Quale ella dovesse essere quando i Pisani col vermiglio all'asta cavalcano, colla testa lenzata e stretta, la doglia al capo apponendo, dove alla parte opposita era il male, pènsalti tu. Sono io molto certo che, se veduta così fatta l'avessi, o la vedessi, che, dove di' che, vedendola, al cuore dal suo viso le fiamme ti corsero, come fanno alle cose unte, che ti sarebbe paruto che ti si fosse fatto incontro una soma di feccia o un monte di letame; per lo quale saresti, come per le spiacevoli cose si fa, fuggito; e ancor fuggiresti e fuggirai, la mia verità imaginando.

Ma da procedere più avanti ci resta. Tu la vedesti

grande e compressa; e parmi essere certo, come io sono della beatitudine che per me s'aspetta, che, riguardando il petto suo, tu estimassi quello dovere esser tale e così tirato qual vedi il viso suo, senza vedere i bargiglioni cascanti che le bianche bende nascondono. Ma di gran lunga è di lungi la tua estimazione dalla verità; e, come che molti potessero al mio dire vera testimonianza rendere, sì come esperti, a me, che forse più lungamente, non potendo altro fare, esperienza n'ebbi, voglio che tu senza altro testimonio il creda. In quello gonfiato, che tu sopra la cintura vedi, abbi per certo ch'egli non v'è stoppa né altro ripieno che la carne sola di due bozzacchioni, che già forse acerbi pomi furono, a toccare dilettevoli e a veder similmente, come che io mi creda che così sconvenevoli li recasse del corpo della madre; ma lasciamo andar questo. Esse, qual che si sia la cagione, o troppo l'essere tirate d'altrui, o il soperchio peso di quelle che distese l'abbia, tanto oltre misura dal loro natural sito spiccate e dilungate sono, se cascare le lasciasse, che forse, anzi sanza forse, infino al bellico l'aggiugnerebbono, non altrimenti vote o vizze che sia una vescica sgonfiata; e certo, se di quelle, come de' cappucci s'usa a Parigi, a Firenze s'usasse, ella per leggiadria sopra le spalle se le potrebbe gittare alla francesca. E che più? Cotanto o meno alle gote, dalle bianche bende tirate e distese, risponde la ventraia, la quale, di larghi e spessi solchi vergata come sono le toreccie, pare un sacco vòto, non d'altra guisa pendente che al bue faccia quella pelle vòta che gli pende dal mento al petto; e per avventura non meno che gli altri panni quella le conviene in alto levare, quando, secondo l'opportunità naturale vuol scaricare la vescica o, secondo la dilettevole, infornare il malaguida.

Nuove cose, e assai dalle passate strane, richiede l'ordine del mio ragionamento; le quali quanto meno schiferai, anzi con quanta più diligenza nello intelletto raccoglierai, tanta più di sanità recheranno alla tua inferma

mente. Come che nel vero io non sappia assai bene da qual parte io mi debbia cominciare a ragionare del golfo di Setalia, nella valle d'Acheronte riposto, sotto gli oscuri boschi di quella, spesse volte rugginosi e d'una gromma spiacevole spumosi, e d'animali di nuova qualità ripieni; ma pure il dirò. La bocca, per la quale nel porto s'entra, è tanta e tale che, quantunque il mio legnetto con assai grande albero navigasse, non fu già mai, qualunque ora l'acque furono minori, che io non avessi, senza sconciarmi di nulla, a un compagno, che con non minore albero di me navigato fosse, far luogo. Deh, che dich'io? L'armata del re Roberto, qualora egli la fece maggiore, tutta insieme concatenata, senza calar vela o tirare in alto temone, a grandissimo agio vi potrebbe essere entrata. Ed è mirabil cosa che mai legno non v'entrò, che non vi perisse e che, vinto e stracco, fuori non ne fosse gittato, sì come in Cicilia la Silla e la Cariddi si dice che fanno: che l'una tranghiottisce le navi e l'altra le gitta fuori. Egli è per certo quel golfo una voragine infernale; la quale allora si riempirebbe, o sazierebbe, che il mare d'acqua o il fuoco di legne. Io mi tacerò de' fiumi sanguinei e crocei che di quella a vicenda discendono, di bianca muffa faldellati, talvolta non meno al naso che agli occhi spiacevoli, per ciò che ad altro mi tira il preso stile. Che ti dirò adunque più avanti del borgo di Malpertugio, posto tra due rilevati monti, del quale alcuna volta, quando con tuoni grandissimi e quando senza, non altrimenti che di Mongibello, spira un fummo sulfureo sì fetido e sì spiacevole che tutta la contrada attorno appuzza? Io non so che dirmitene, se non che, quando io vicino v'abitai, che vi stetti più che voluto non arei, assai volte, da così fatto fiato offeso, vi credetti altra morte fare che di cristiano. Né altrimenti ti posso dire del lezzo caprino il quale tutta la corporea massa, quando da caldo e quando da fatica incitata geme, spira; questo è tanto e tale che, coll'altre cose già dette raccol-

te, sì fanno: il covacciolo sentire del leone, che nelle Chiane, di mezza state, con molta meno noia dimorerebbe ogni schifo che vicino a quello. Per che, se tu e gli altri, che le gatte in sacco andate comperando, spesse volte rimanete ingannati, niuno maravigliar se ne dee. E per questa cagione sola, avendo tu il viso, sì come gli altri, più diritto alla apparenza che alla esistenza, forse meno se' da riprendere, quantunque a te più si convenga che a molti altri, più la verità che l'oppinion delle cose seguire: la quale poi che veduta avessi, e dall'errore non ti rimovessi, oltre a ogn'altra bestia, che umana forma porti, saresti da ripigliare. E io, secondo che io credo, ancora che brieve abbia parlato, avendo rispetto al molto che si può dire, sì aperta t'ho la verità, che forse t'era nascosa, che, se dal tuo errore non ti rimovessi, oltre ad ogni altro bestiale dovresti bestia essere tenuto.

Io lascio cose assai a dire, per volere pervenire a quel dolore al quale ieri t'avea condotto la tua follia; e acciò che io ti possa ben dimostrare come tu eri folle, aggiugnendo le cose vecchie colle nuove, alquanto di lontano mi piace di cominciare. Mostrato t'ho in assai cose quanta e quale sia stata la eccellenza dell'animo di costei e i suoi costumi; e assai cose de' molti suoi anni ancora dette t'arei, s'io non t'avessi per sì smemorato che nel suo viso li avessi compresi; né t'ho nascose quelle parti, che la tua concupiscenzia non meno tirava ad amarla che facesse l'animo la falsa oppinione presa delle sue virtù. Ora della sua buona perseveranza e nella morte e dopo la morte mia, mi piace di ragionarti, acciò che ad un'ora io faccia pro a me e a te: in quanto, io di ciò con alcuno che la conosca ragionando, si sfogherà alquanto la sdegnosa fiamma nella mia mente accesa contra di lei per li modi suoi; e a te, per ciò che, quanto più udirai di lei delle cose meritamente da biasimare, tanto più, lei a vile avendo, t'appresserai alla tua guarigione.

Questa perversa femina ogni giorno più multiplican-

do nel fare delle cose male a lei convenienti d'oprare e a me di sostenere, né in ciò le mie riprensioni alcuna cosa vagliendo, non sappiendo al comportarle più pigliare alcuno utile consiglio, in sì fatto dolore e afflizione nascosa mi misero nel cuore, che il sangue intorno a quello, più che il convenevole da focoso cruccio riscaldato, impostemì; e, come nascoso era il dolore, così essendo nascosa la 'nfermità, non prima si parve che il corrotto sangue, occupato subitamente il cuore, me quasi del mondo in uno stante rapì. Né prima fu l'anima mia dal mortale corpo e dalle terrene tenebre sviluppata e sciolta e ridotta nell'aere puro che io, con più perspicace occhio ch'io non solea, vidi e conobbi qual fosse l'animo di questa iniqua e malvagia femina; la qual sanza dubbio simile allegrezza a quella, che della mia morte prese, mai non sentì, quasi d'una sua lunga battaglia le paresse avere acquistato gloriosa vittoria, poscia che io levato l'era stato dinanzi; la qual cosa essa assai poco appresso, sì come tu udirai, chiaramente dimostrò a chi riguardar vi volle. Ma tuttavia, sì come colei che ha di malizia abbondanzia, prima avendo delle mie cose occultamente assai trasfugate, e di quelli danari, che io alla sua guardia follemente avea commessi, e che a' miei figliuoli rimanere doveano (non avendo io davanti assai pienamente li miei fatti e l'ultima mia intenzione ordinata, né avendo spazio di bene ordinarla, per lo sùbito sopravenuto caso), quella parte presane che le piacque, con altissimo romore fuori mandò le 'nfinte lagrime; il che meglio che altra femmina ella sa fare; e, in molto pianto multiplicando, colla lingua cominciò a maladire lo sventurato caso della mia morte e sé a chiamare misera, abbandonata e sconsolata e dolente; dove, col cuore, maladiceva la vita che tanto m'era durata e sé oltre ad ogn'altra reputava avventurata. E veramente egli non sarebbe stato né uomo né donna alcuna, che veduta l'avesse, che non avesse creduto lei veramente nell'animo avere quel che le sue

bugiarde parole sonavano. Ma a me dee bastare assai che Colui quelle conoscesse, insieme cogli altri fatti di lei, che a ciascuno, sì come giusto giudice, secondo i meriti rende guiderdoni.

Mandati dunque ad esecuzione tutti gli ufici funerali, poi che 'l mio corpo, terra divenuto, fu alla terra renduto, la valente donna, disiderosa di più scapestratamente la sua vecchiezza menare che non l'era paruto potere la giovanezza, sentendosi calda di quello che suo essere non dovea, per ciò che né di sua dota né di patrimoniale eredità sostenersi non arebbe potuto a quello che di fare s'apparecchiava, né nella mia casa rimaner volle né in quella de' suoi nobili parenti e consorti tornare. Ma con parole piene di compassione disse sé volere in alcuna picciola casetta, e vicina ad alcuna chiesa e di sante persone, riducersi, acciò che quivi, vedova e sola, in orazione e in usare la chiesa il rimanente della sua età consumasse. E fu tanta la forza di questo suo infinto parlare e sì maestrevolmente il seppe dire, che assai furono di quelle persone sì semplici che così ebbero per fermo che addivenire dovesse come dicea, come hanno che morir debbano. Appropinquossi adunque quanto più poté alla chiesa de' frati, nella quale tu prima la conoscesti; non già per dire orazioni, delle quali niuna credo che sappi, né di sapere curassi già mai, ma per potere meglio, senza avere troppi occhi addosso, e massimamente di persone alle quali del suo onore calesse, le sue libidinose volontà compiere; e acciò che, dove ogn'altro uomo le venisse meno, i frati, che santissimi e misericordiosi uomini sono, e consolatori delle vedove, non le venissero meno. Quivi, secondo che tu puoi avere udito, con suo mantello nero in capo e, secondo ch'ella vuole che si creda, per onestà molto davanti agli occhi tirato, va faccendo baco baco a chi la scontra; ma pure, se bene v'hai posto mente, ora quello apre, e ora richiude, non sappiendosi ancora delle usate vanità rimanere; e, quasi ad ogni parola

in giù si tira le bende dal mento o caccia la mano fuori del mantello, parendogliele bellissima avere e massimamente sopra 'l nero. Uscita adunque di casa, così coperta se n'entra nella chiesa; ma non vorrei che tu credessi che ella per udire divino uficio o per adorare v'entrasse, ma per tirare l'aiuolo. Per ciò che, sappiend'ella, già è lungo tempo, che quivi d'ogni parte della nostra terra concorrono giovani e prodi e gagliardi e savi come le piacciono, di quella ha fatto uno escato, come per pigliare i colombi fanno gli uccellatori; e, per ciò che ciascuno non vede la serpe che sta sotto l'erba nascosa, spesso vi piglia de' grossi. Ma, sì come colei che di variar cibi spesso si diletta, non dopo molto, sazia, a prendere nuova cacciagion si ritorna; e, per averne ella due o tre tuttavia presti, non si riman'ella però d'uccellare; e, se io in questo mento o dico il vero, tu 'l sai, che parendoti bene mille occhi avere, senza sapertene guardare, nelle panie incappasti. Giunta adunque nella chiesa, e non sanza cautela avendo riguardato per tutto, e prestamente avendo raccolto con gli occhi chiunque v'è, incomincia, senza ristare mai, a faticare una dolente filza di paternostri, or dell'una mano nell'altra, e dell'altra nell'una trasmutandoli, senza mai dirne niuno, sì come colei la quale ha faccenda soperchia pur di far motto a questa e a quell'altra, e di sufolare ora ad una e ora ad un'altra nell'orecchie, e così d'ascoltarne ora una e ora un'altra, come che questo molto grave le paia, cioè d'ascoltarne niuna, sì bene le pare sapere dire a lei; e in questo, senza altro far mai, tutto quel tempo, che nella chiesa dimora, consuma. Forse direbbe alcuno: «Quello che nella chiesa non si fa, ella il supplisce nella sua casetta». La qual cosa non è punto vera; per ciò che chi si potesse di ciò essere ingannato, altramenti credendo che 'l fatto sia, io non ne posso essere ingannato, sì come colui che, s'ella alcuno bene facesse, o alcuna orazione o paternostri dicesse, il sentirei, per ciò che, non altrimenti che la fresca

acqua sopra i caldi corpi è soave, così a quelli la mia arsura sentirei rinfrescare.

Ma che dich'io? Forse sono lo 'ngannato pure io: essa ne dice forse ad altrui nome. Già so io bene che non è ancora lungo tempo passato che del vostro mondo si partì uno, che con tanta afflizion la trafisse, ch'ella stette de' dì presso a otto ch'ella non volle bere uovo né assaggiar pappardelle. Ma io così fidatamente ne favellava, per ciò che saper mi parea, e so, che le sue orazioni e i suoi paternostri sono i romanzi franceschi e le canzoni latine, ne' quali ella legge di Lancellotto e di Ginevra e di Tristano e d'Isotta; e le loro prodezze e i loro amori e le giostre e i torniamenti e le semblee. E tutta si stritola quando legge Lancelotto o Tristano o alcuno altro colle loro donne nelle camere, segretamente e soli, ragunarsi, sì come colei alla quale pare vedere ciò che fanno e che volentieri, come di loro imagina, così farebbe; avvegna che ella faccia sì che di ciò corta voglia sostiene. Legge la canzone dello indovinello e quella di Florio e di Biancifiore e simili altre cose assai. E, se ella forse a così fatte lezioni non intende, a guisa d'una fanciulletta lasciva, con certi animaletti, che in casa tiene, si trastulla infino all'ora che venga il suo più desiderato trastullo e che con lei si congiunga. E, acciò che tu alcuna cosa più che non sai sappia della sua vita presente, t'affermo io che, dopo la morte mia, oltre agli altri suoi divoti, ha ella per amante preso il «secondo Ansalone» di cui poco avanti alcuna cosa ti dissi, assai malconveniente a' suoi piaceri; il quale, come che per più legittime cagioni si dovesse da così fatta impresa ritrarre, mal conoscente del bene che Dio gli ha fatto, pur vi s'è messo. Ma non sarà senza vendetta l'offesa: per ciò che, se nel mondo, nel quale io dimoro, non si mente, che nol credo né non mi pare, egli ha della moglie un tal figliuolo, e per suo il nutrica e allieva, che gli appartiene meno che a Giuseppo non fece Cristo; il quale, cresciuto, ogni mia ingiuria, se ingiuria

dir la debbo, vendicherà contra di lui; né è però esente, come egli stesso si crede, dal volgare proverbio il quale voi usate, dicendo «Quale asino dà in parete, cotale riceve»: se egli gli altrui beni lavora, egli è ben d'altra parte chi lavora i suoi. A così buona vita, adunque, e così santa s'è ritornata vicina de' frati colei che non mia donna, ma mio tormento fu, mentre vissi. Colei così onesta, così laudevole quale udisti, fu, prima che morte mi separasse da lei; e nelle virtù e ne' costumi si dilettò ed esercitò ch'io ti dissi; senza ch'ella è tale qual io assai brievemente te la disegnai. Per che vedere puoi di cui il tuo poco senno, il tuo poco conoscimento, la tua poca discrezione abbagliato t'avea e per cui messa l'anima tua, la tua libertà, il tuo cuore nelle catene d'amore e in afflizione incomportabile, e quivi ultimamente in questa valle diserta condotto; di che io mai saziare non mi potrei di riprenderti.

Ma da venire è all'ultima parte della nostra promessa, acciò che, più della tua impresa attristandoti, meriti più presto il perdono e la tua salute. Tu, misero, te schernito reputi da costei; e negare che tu schernito non fossi né io il farei, né tu, perch'io il facessi, il crederesti; ma non era da così gravemente prenderlo, come facesti, se così chi il faceva conosciuto avessi, come ora conoscer dèi. E, acciò che tu vegga lei in questa cosa non avere altrimenti operato che fare si soglia nell'altre e che tu del tutto fuori della tua mente la cacci, e' mi piace di dirti come e quello che io della tua letteretta senti'. Egli è il vero che di qua spesso gente ne vien di là, la quale in parte quello che ci si fa ne racconta; ma nondimeno per alcuni accidenti n'è conceduto da Dio il venire di qua alcuna volta; e massimamente o per rammentare noi medesimi a coloro a' quali dee di noi calere, o per simile caso come è questo per lo quale io sono a te venuto. E avvenne che io quella notte ci venni, la qual seguette al dì che tu la prima lettera scrivesti a questa tua donna; e

avendo visitati più luoghi, tirato da una cotale caritatevole affezione, la quale non solamente gli amici, ma ancora i nemici ci fa amare, colà entrai ove colei abita che ti prese; e, ogni parte della casa cercando e per tutto riguardando, avvenne che io della lettera, della quale ti rammarichi, sentii novellare. Egli era già una pezza della notte passata, quando, entrato in quella camera nella quale ella dorme, e quella, come l'altra casa, riguardata tutta, essendo già per partirmi, vidi in essa una lampana accesa davanti alla figura di nostra Donna, poco da colei, che la vi tiene, faticata; e, verso il letto mirando dov'ella giace, non sola, come sperava, la vidi, ma in grandissima festa con quello amante di cui poco avanti dissi alcuna cosa. Per che, ancora arrestato alquanto, volli vedere che volesse la loro festa significare: né guari stetti, che alla richiesta di colui, con cui era, levatasi e acceso un torchietto e quella lettera, che tu mandata avevi, tratta d'un forzierino, col lume in mano e con la lettera, a letto si ritornò. E quivi, il lume l'uno tenendo e l'altro la lettera leggendo e a parte a parte guardandola, ti sentii nominare, e con maravigliose risa schernire; e te or «gocciolone», e or «mellone», e ora «ser Mestola» e talora «cenato» chiamando, sé quasi ad ogni parola abbracciavano e baciavano e, parole tra' baci mescolando, si dimandavano insieme se tu, quando quelle cose scrivevi, eri desto o se sognavi. E talvolta dicevano: «Parti che costui abbi lungo l'arco? Vedesti mai così nuovo granchio? Per certo questi l'ha cavalca. Egli è di vero uscito del sentimento, e vuole esser tenuto savio. Domine, dàgli il malanno! Torni a sarchiare le cipolle e lasci stare le gentildonne. Che dirai? Arestil mai creduto? Deh, quante bastonate gli si vorrebber fare dare; anzi gli si vorrebbe dare d'un ventre pecorino per le gote tanto quanto il ventre o le gote bastassero». Oh, cattivello a te! Come t'erano quivi colle parole graffiati gli usatti e come v'eri per meno che l'acqua versata dopo le tre! Le

tue Muse, tanto da te amate e commendate, erano quivi chiamate pazzie e ogni tua cosa matta bestialità era tenuta. E, oltre a questo, v'era assai peggio: che per te Aristotile, Tullio, Virgilio e Tito Livio e molti altri uomini illustri, per quel ch'io creda, tuoi amici e domestici, erano, come fango, da loro scalpitati e scherniti e annullati e, peggio che montoni maremmani, sprezzati e avviliti; e, in contrario, se medesimi esaltando con parole da fare per istomacaggine le pietre saltare del muro e fuggirsi, soli sé essere dicevano l'onore e la gloria di questo mondo; di che io assai chiaramente m'avvidi che 'l cibo e 'l vino, disordinatamente presi da loro, e il disiderio di compiacere l'uno all'altro, schernendoti, di se medesimi, ne' quali forse non furono già mai, li avea tratti. Con queste parole e con simili e con molte altre schernevoli lunga pezza della notte passarono; e per aver più cagione di farti dire e scrivere, ed essi di poter di te ridere e schernirti, quivi tra loro ordinarono la risposta che ricevesti; alla quale tu rispondendo, desti loro materia di ridere e di dire altrettanto, o peggio, della seconda, quanto della prima avessono detto. E, se non fosse che 'l drudo novello temeo non il troppo scrivere si potesse convertire in altro, forse della vanità di lei e della leggerezza sospicando, non dubitar punto che tu non avessi la seconda lettera avuta e poi la terza; e forse saresti aggiunto alla quarta e alla quinta. Così adunque desti da ridere alla tua savia donna e valorosa e al suo dissensato amante; e, dove amore e grazia acquistare ti credevi, beffe e strazio di te acquistavi.

La qual cosa veggendo e udendo io, non già per amore di te, che ancora assai ben non ti conosceva, ma perché cosa così abominevole sostenere non potea, assai male contento, non per me, ma per lei, mi partii pieno di sdegno e di gravosa noia. Questo, secondo che le tue parole suonano, non sapesti tu da singulare persona che ciò ti narrasse, ma da congetture prese di parole, da for-

se non troppo savia e nociva persona udite; eppure, di quel poco che comprendesti, in disperazione ne volevi venire. Or che avresti detto, quando la mente tua era ancora del tutto inferma, se così ordinatamente avessi la cosa udita? Sono certo, senza più pensarvi, ti saresti per la gola impiccato; ma vorrebbe il capestro essere stato forte sì che ben sostenuto t'avesse, acciò che, rottosi, tu non fossi caduto e scampato, sì come colui che quello, e peggio, molto bene meritato avevi. Ma, se cotale avessi la mente avuta e lo 'ntelletto sano come dovevi, avendo riguardo a quello ch'io detto t'ho, non miga a quello che tu per li tuoi studi non potevi sapere, ma a quello che per quelli ti sarebbe stato mostrato avendo voluto riguardare, riso te ne avresti, veggendo lei dalla general natura dell'altre femine non deviare; il che forse testé teco medesimo fai; e fai saviamente, se 'l fai.

E quello che di questa parte ho detto, quello medesimo dico della seconda: che, se tu teco medesimo riguardare avessi voluto quanta sia la vanità delle femine di quello ti saresti ricordato che tu molte volte hai già detto, cioè che gloriandosi elle sommamente d'essere tenute belle, e per essere facciano ogni cosa, e tanto più loro essere paia quanto più si veggiono riguardare, più fede al numero de' vagheggiatori dando che al loro medesimo specchio. Compreso avresti a lei non essere discaro, ma carissimo il tuo riguardare; e, per ciò che esse di niuna cosa, che a loro pompa appartenga, contente sono se nascosa dimora, volonterosa che all'altre femine apparisse, te a dito mostrava, per dare a vedere a quelle, alle quali ti dimostrava, sé ancora essere da tenere bella e d'avere cara, poi che ancora trovava amadori, e massimamente te che da tutti se' un gran conoscitore di forme di femine reputato; per che lei mostrarti aresti veduto in onore di te, non in biasimo, essere stato fatto da lei. Ben potrebbe alcun altro dire il contrario: che ella, per mostrarsi molto a Dio ritornata e avere del tutto la vita bia-

simevole, che piacere le soleva, abbandonata, te a dito avesse mostrato, dicendo: «Vedete il nimico di Dio quanto s'oppone alla mia salute; vedete cui egli m'ha ora parato dinanzi per farmi tornare a quello di che io del tutto intendeva, e intendo, di più non seguire!»; o forse con quelle medesime parole colle quali avea al suo amante la tua lettera dimostrata. E altri direbbono che né l'uno modo né l'altro, né per l'una cagione né per l'altra fatto l'avesse; ma solamente per voglia di berlingare e di cinguettare, di che ella è vaghissima, sì ben dire le pare; e essendole venuta meno materia da dovere dire di sé alcuna gran bugia, per avere onde dirla, te dimostrava. Ma, qual che la cagion si fosse, ricorrere dovevi prestamente a quella infallibile verità: cioè niuna femina essere savia, e perciò non potere saviamente operare. E, se riprensione in ciò cadeva, sopra te dover degnamente cadere, sì come colui che credevi, avendola alcuna volta guardata o portandole alcuno amore, quello aver fatto di lei, in sua vecchiezza, che né la natura, né forse i gastigamenti, aveano potuto nella sua giovanezza fare: cioè che ella savia fosse o alcuna cosa saviamente operasse. Tu adunque, non considerando né in lei né in te quello che dovevi, se cruccio grave n'avesti, te ne fosti cagione.

Ma lasciamo stare l'essere le femine così fiere, così vili, così orribili, così dispettose, come ricordato t'hanno le mie parole, e l'avere la lettera tua palesata così schernevolmente, e te per qualunque delle dette cagioni o per qual'altra voglia avere a dito mostrato alle femine, e vegnamo al focoso amore che portavi a costei e ragioniamo della tua demenzia in quello. Io voglio presupporre che vero fosse ciò che l'amico tuo del valore di costei ti ragionò: il che se così credesti che fosse, mai non mi farai credere che in lei libidinoso amore avessi posto, sì come colui che avresti conosciuto quelle virtù essere contrarie al tuo vizioso desiderio; e, per consequente, essendo esse in lei, mai non doverti venire fatto in quello

atto cosa che tu avessi voluta; sì che non quelle ad amarla ti tirarono, ma la sua forma per certo; e alcuna cosa o udita o veduta di lei ti mise in speranza del tuo disonesto volere potere recare a fine. Ma furonti sì gli occhi corporali nella testa travolti che tu non vedessi lei essere vecchia e già stomachevole e noiosa a riguardare? E, oltre a ciò, qual cechità d'animo sì quelli della mente t'avea adombrati che, cessando la speranza del tuo folle desiderio in costei, con acerbo dolore ti facesse la morte disiderare? Qual miseria, qual tiepidezza, qual tracutaggine te a te così avea della memoria tratto che, venendoti meno costei, tu estimassi che tutto l'altro mondo ti dovesse essere venuto meno e per questo volere morire? Part'egli così essere da nulla? Se' tu così pusillanimo, così scaduto, così nelle fitte rimaso, così scoppiato di cerro o di grotta o se' così da ogni uomo del mondo discacciato che tu costei sì per unico rifugio e per tuo singulare bene eletta avessi che, se ti mancasse, tu dovessi disiderare di morire? Qual piacere, quale onore, qual utile mai avesti da lei o ti fu promesso, se non dalla tua stessa sciocca e bestiale speranza, il quale poi ti fosse tolto da lei? E; la tua speranza che cosa da lei ti poteva giustamente promettere? Certo niuna, se non di metterti nelle braccia quelle membra cascanti e vizze e fetide; delle quali sanza fallo, se saputo avessi il mercato il quale n'ha fatto e fa, come ora sai, sarebbe stato il disiderio minore. Forse speravi, potendole nelle braccia venire e avendo di quella prodezza della quale ella cotanto si diletta, così essere salariato come fu già il cavaliere di cui di sopra parlai? Tu eri ingannato, per ciò che, quando quello era, ella spendeva de' miei; oggi, de' suoi parendole spendere, non dubito punto che tu non le trovassi troppo più stretta la mano che tu non t'avvisi. Egli è andata via quella magnificenza della quale forse tanto l'amico tuo la commendava. E, se questo non isperavi, in quale altra cosa ti poteva ella molto valere? Potevati

costei degli anni tuoi scemare? Sì forse di quelli che sono a venire, per ciò che già ad altrui ne scemò: ma io non credo che tu questo avessi voluto; e giugnere non te ne potea, per ciò che solamente a Dio appartiene questo. Potevati costei delle cose assai, che tu non sai, insegnare? Sì forse delle malvage, per ciò che già ad altrui ne 'nsegnò: ma io non credo che tu quelle vadi cercando; dell'altre mostrare non ti potea, per ciò che niuna buona ne sa. Potevati costei, vivendo tu o morendo, beatificare? Sì forse, se quella è beatitudine che essa col suo amante, te schernendo, diterminava, per ciò che già così n'ha assai beatificati: ma io non credo, poi che alquanto la luce t'è tornata dello intelletto, che tu quella beatitudine estimi, ma tormento; della vera né hanne né arà mai, sì come colei che ad etterno supplicio, per li carnali diletti, già se medesima ha condannata. Che dunque ti poteva costei fare? Certo io nol conosco; né credo ancora che tu il conoscessi o possi conoscere. Forse t'arebbe potuto fare de' priori : che oggi cotanto da' tuoi cittadini si disidera. Ma io non so vedere il come, rammentandomi che nel vostro capitolio non è da' vostri senatori orecchia porta a' rapaci lupi dello alto legnaggio e del nobile del quale ella è discesa. Ma ben potresti tu dire: sì, potrebbe, se così fosse a grado a tutti coloro che a fare hanno lo squittino, come ella fu a te; e avessel voluto fare. Ma questo mi pare che sarebbe impossibile: che appena, che io creda, che, non che tanti, ma che un altro se ne trovasse che così ne potesse divenire abbagliato come tu divenisti. Deh, misera la vita tua! Quanti sono i signori, li quali se io per li loro titoli ora ti nominassi, in tuo danno te ne vanaglorieresti, dove in tuo pro non te ne se' voluto rammemorare? Quanti i nobili e grandi uomini alli quali, volendo, tu saresti carissimo! E per soperchio e poco laudevole sdegno, il quale è in te, a niuno t'accosti; o, se pure ad alcuno, poco con lui puoi sofferire, se esso a fare a te quello che tu ad esso dovresti

fare non si dechina: cioè seguitare i tuoi costumi ed esserti arrendevole; ove tu con ogni sollecitudine dovresti i suoi seguire e andargli alla seconda. E a costei andando quanto tu più umile potevi, non parendoti così bene essere ricevuto come disideravi, non ti partivi, come fatto avresti e faresti, da quelli che esaltar ti possono, dove costei sempre ti deprimerebbe, ma chiamavi la morte che t'uccidesse; la qual più tosto chiamar dovevi, avendo riguardo a quello a che l'anima tua s'era dechinata, a che viltà, e a cui sottomessa: a una vecchia rantolosa, vizza, malsana, pasto omai più da cani che da uomini, più da guardare la cenere del focolare omai, che da apparire tra genti perché guardata sia.

Deh, lasciamo stare quello che tu, per tuo studio, hai di grazia da Dio acquistato, e vegnamo a quello solo che dalla natura t'è stato conceduto; e, questo veduto, se così se' sdegnoso come ti mostri nell'altre cose, non d'essere stato schernito, o forse rifiutato, tu ti piagnerai e lamentera'ti, ma d'averti, a modo ch'uno nibbio, lasciato adescare e pigliare alle busecchie. Hatti la natura tanta di grazia fatta che tu se' uomo, dove colei è femina, per cui sì miseramente piangevi: e quanto l'uomo più degna cosa e più nobile sia che la femina in parte davanti l'hanno le nostre parole dimostrato. Appresso, s'ella è di persona grande e bene ne' suoi membri proporzionata e nel viso forse, a tuo parere, bella, e tu non se' piccolo e per tutto se' così ben composto come sia ella, né difettuoso ti veggio in parte alcuna, né ha il tuo viso tra gli uomini men di bellezza che abbia il suo tra le femine, con tutto ch'ella studi il suo con mille lavature e con altrettanti unguenti, dove tu il tuo o rade volte o non mai pur con l'acqua chiara te 'l lavi; anzi ti dirò più: ch'egli e molto più bello, quantunque tu poco te ne curi; e fai bene, per ciò che tale sollecitudine sommamente agli uomini si disdice. Una grazia le ha fatta per insino a qui la sua natura più che a te: che, se non m'inganna il mio iudicio,

quantunque tu abbi la barba molto fiorita e, di nere, candide sieno divenute le tempie tue, è ella pur nel mondo stata molti più anni che tu non se', quantunque forse non l'abbia così bene adoperati. Per che, ragguagliando la prima cosa, nella quale tu se' meglio di lei, con questa ultima, nella quale pare che ella sia meglio di te, essendo quella di mezzo del pari, dico che così tosto dovrebbe ella essersi fatta incontro a te ad amarti come tu ti facesti incontro a lei. S'ella nol fece, vuo' tu perciò per la sua sconvenevolezza consumarti? Ella, a buona ragione, ha più da rammaricarsi che non hai tu: per ciò che della sua sconvenevolezza ella perde, dove tu ne guadagni, se ben porrai mente, ogni cosa.

Ma tu rificchi pur gli occhi della mente ad una cosa, nella qual ti pare avere molto disavvantaggio da lei, e di che io niuna menzione feci, quando l'altre andai ragguagliando, e avvisi che quella sia la cagione per la quale tu schifato sii: cioè che a te pare che ella gentildonna sia, dove a te non pare essere così; il che presupponendo che così fosse, non perciò saresti lasciato, se guardi a chi è il «secondo Ansalone», che è cotanto nella sua grazia, e se a tutto pieno degli altri guardando verrai. Ma in ciò mi pare che tu erri, e gravemente; primieramente in ciò: che tu, lasciando il vero, seguiti l'opinione del popolazzo il quale sempre più alle cose apparenti che alla verità di quelle dirizza gli occhi. Ma non sai tu qual sia la vera gentilezza e quale la falsa? Non sai tu che cosa sia quella che faccia l'uomo gentile e qual sia quella che gentile esser non lascia? Certo sì ch'io so che tu 'l sai; né niuno è sì giovinetto nelle filosofiche scuole che non sappia noi da un medesimo padre e da una madre tutti avere i corpi, e l'anime tutte iguali e da uno medesimo creatore; né niuna cosa fe' l'uno gentile e l'altro villano, se non che, avendo ciascuno parimente il libero arbitrio a quello operare che più gli piacesse, colui che le virtù seguitò fu detto gentile, e gli altri in contrario, seguendo i vizi, fu-

rono non gentili reputati; dunque da virtù venne prima gentilezza nel mondo. Vieni ora tu tra' suoi moderni e ancora tra' suoi passati cercando, e vederai quante di quelle cose, e in quanti tu ne troverai, che facciano gli uomini gentili. L'avere avuto forze che loro vennono da principio da fecunda prole, che è naturale dono e non virtù, e con quelle avere rubato, usurpato e occupato quello de' loro vicini meno possenti, che è vizio spiacevole a Dio e al mondo, li fece già ricchi; e, dalle ricchezze insuperbiti, ardirono di fare quello che già soleano i nobili fare: cioè di prendere cavalleria; nel quale atto ad un'ora se medesimi e' vai e gli altri militari ornamenti vituperarono. Qual gloriosa cosa, qual degna di fama, quale autorevole udistù mai dire, che per la re publica, oppure per la privata, alcuno di loro adoperasse già mai? Certo non niuna; fu adunque il principio della gentilezza di costoro forza e rapina e superbia, assai buone radici di così laudevole pianta. Di quegli che ora vivono è la vita tale che l'esser morto è molto meglio. Ma pure, se stato ve ne fosse alcuno valoroso, che fa quello a costei? Così bene te ne puoi gloriar tu, come ella e qualunque altro si fosse. La gentilezza non si può lasciare in eredità, se non come la virtù, le scienze, la santità e così fatte cose: ciascun conviene che la si procacci e acquistila, chi avere la vuole.

Ma, che che stato si sia negli altri, dirizza un poco gli occhi in colei di cui parliamo, che così gentil cosa ti pare; e chi ella sia al presente o nel preteritò stata sia riguarda. S'io non errai, vivendo seco, e se bene quello che di lei poco innanzi ragionai raccogliesti, ella ha tanto di vizio in sé che ella ne brutterebbe la corona imperiale. Che gentilezza dunque da lei ti può essere gittata al volto, o rimproverata non gentilezza? In verità, se non che parrebbe che io lusingare ti volessi, assai leggiermente e con ragioni vere ti mosterrei te molto essere più gentile che ella non è, quantunque degli scudi de' tuoi passati

non si veggano per le chiese appiccati. Ma così ti vo' dire: se punto di gentilezza nello animo hai, o quella avessi che già ebbe il legnaggio del re Bando di Benvicche, tutta l'avresti bruttata e guasta, costei amando. Ora io potrei, oltre a quello che è detto, ad assai più cose procedere; e con più lungo sermone e con parole più aspre contro alla ignominia della malvagia femina che ti prese e contro alla tua follia e alla colpa da te commessa; ma, volendo che quelle che dette sono bastino, quelle che tu vuogli dire aspetterò. –

Io aveva colla fronte bassa, sì come coloro che il loro fallo riconoscono, ascoltato il lungo e vero parlare dello spirito; e sentendo lui a quello avere fatto fine e tacere, lagrimando alquanto, il viso alzai; e dissi:

– Ottimamente, benedetto spirito, dimostrato m'hai quello che alla mia età e a' miei studi si convenia; e in spezialità la viltà di costei la quale il mio falso giudicio per donna della mia mente, nobilissima cosa estimandola, eletta avea; e i suoi costumi e i suoi diletti e le maravigliose sue virtù, con molte altre più cose; e con parlare ancora assai più dolce che 'l mio peccato non meritava me riprendendo, m'hai dimostrato quanto gli uomini naturalmente di nobiltà le femine eccedano, e chi io in particulare sia. Le quali cose ciascuna per sé e tutte insieme hanno sì in tutto rivolta la mia sentenzia e il mio animo permutato che, senza niuno dubbio, di ciò che mi pareva davanti, ora mi pare il contrario; intanto che, quantunque piissima sia Colei, li cui prieghi la tua venuta a me impetrarono, appena che io possa sperar già mai perdono o salute, quantunque tu la mi prometta, sì mi par grave e spiacevole il mio peccato. E perciò temo che, dove per mia utilità venisti, quella in grandissimo danno non si converta, in quanto prima noiosa m'era la stanza e gravi le catene che mi teneano, ma pure, non conoscendo il pericolo nel quale io era, né ancora la mia viltà, quelle con meno affanno portava che omai non potrò

portare. Le mie lagrime multiplicheranno ognuna in mille, e la paura diverrà intanto maggiore che mi ucciderà; sì che, se male mi parea davanti stare, ora mi pare stare pessimamente. –

Lo spirito allora, tutto pieno di compassione, nello aspetto riguardandomi, disse:

– Non dubitare: sta' sicuramente, e nel buono volere, nel quale al presente se', persevera. La divina bontà è sì fatta e tanta che ogni gravissimo peccato, quantunque da perfida iniquità di cuore proceda, solo che buona e vera contrizione abbia il peccatore, tutto il toglie via e lava della mente del commettitore e perdona liberamente. Tu hai naturalmente peccato, e per ignoranza: che nel divino aspetto ha molto meno d'offesa che chi maliziosamente pecca; e ricordar ti dèi quanti e quali e come enormi mali, per malizia operati, egli abbia con l'onde del fonte della sua vera pietà lavati; e, oltre a ciò, beatificati coloro che già come nimici e rubelli del suo imperio peccarono, per ciò che buona contrizione e ottima satisfazione fu in loro. E io, se non m'inganno, anzi se le tue lagrime non m'ingannano, te sì compunto veggio che già perdono della offesa hai meritato; e certissimo sono che disideroso se' di satisfare, in quello che per te si potrà, della offesa commessa; alla qual cosa io ti conforto quanto più posso, acciò che in quel baratro non cadessi donde niuno può poi rilevarsi. –

Al quale io allora dissi:

– Iddio, che solo i cuori degli uomini vede e conosce, sa se io dolente sono e pentuto del male commesso e se io così col cuore piango come per gli occhi; ma, perché per contrizione e per satisfazione tu in speranza di salute mi metti, avendo io già l'una, carissimo mi sarebbe d'essere da te ammaestrato di ciò che a me s'appartenesse per fornire l'altra. –

Al quale esso rispuose:

– A volere de' falli commessi satisfare interamente, si

conviene, a quello che fatto hai, operare il contrario; ma questo si vuole intendere sanamente. Ciò che tu hai amato, ti conviene avere in odio; e ciò che tu per lo altrui amore acquistare t'eri a dovere fare disposto, a fare il contrario, sì che tu odio acquisti, disporre e far ti conviene; e odi come, acciò che tu stesso, male intendendo le parole da me ben dette, non t'ingannassi. Tu hai amata costei, perché bella ti pareva, perché dilettevole nelle cose libidinose la speravi. Voglio che tu abbi in odio la sua bellezza, in quanto di peccare ti fu cagione, o essere ti potesse nel futuro; voglio che tu abbi in odio ogni cosa che in le' in così fatto atto dilettevole stimassi; la salute dell'anima sua voglio che tu ami e disideri; e, dove per piacere agli occhi tuoi andavi disiderosamente dove vedere la credevi, che tu similemente questo abbi in odio e fùgghitene; voglio che della offesa fattati da lei tu prenda vendetta, la quale ad una ora sarà a te e a lei salutifera. Se io ho il vero già molte volte inteso, ciascuno che in quello s'è dilettato di studiare o si diletta che tu fai, ottimamente, eziandio mentendo sa cui gli piace tanto famoso e sì glorioso rendere negli orecchi degli uomini che, chiunque di quel cotale niuna cosa ascolta, lui e per virtù e per meriti sopra i cieli estima tenere le piante de' piedi; e così in contrario, quantunque virtuoso, quantunque valoroso, quantunque da bene stato sia uno che nella vostra ira caggia, con parole, che degne paiono di fede, nel profondo di ninferno il tuffate e nascondete. E perciò questa ingannatrice, come a glorificarla eri disposto, così ad avvilirla e a parvificarla ti disponi; il che agevolmente ti verrà fatto, per ciò che dirai il vero. E, in quanto puoi, fa' che a le' nel tuo parlare lei medesima mostri e similemente la mostri ad altrui; per ciò che, dove l'averla glorificata tu aresti mentito per la gola e fatto contro a quello che si dee e tesi lacciuoli alle menti di molti che, come tu fosti, sono creduli, e lei aresti in tanta superbia levata che le piante dei piedi non le si sarebbo-

no potute toccare, così, questo faccendo, dirai il vero e sgannerai altrui, e lei raumilierai: che forse ancora di salute le potrebbe essere cagione. Fa' dunque, incomincia come più tosto puoi e fa' sì che si paia; e questa satisfazione, quanto a questo peccato, tanto ti sia assai. –

Al quale io allora rispuosi:

– Per certo che, se tanto mi vorrà di bene Iddio che io mai mi vegga di questo laberinto fuori, secondo che mi ragioni, di satisfare m'ingegnerò; e niuno conforto più, niun sospignimento mi bisognerà a far chiaro l'animo mio di tanta offesa. E, mentre nelle parole artificialmente dette sarà alcuna forza o virtù, a niuno mio successore lascerò a fare delle ingiurie ricevute da me vendetta, solo che tanto tempo mi sia prestato ch'io possa o concordare le rime o distendere le prose. La vendetta daddovero, la quale i più degli uomini giudicherebbon che fosse da far con ferri, questa lascerò io al mio signore Dio il quale mai niuna mal fatta cosa lasciò impunita. E nel vero, se tempo da troppo affrettata morte non m'è tolto, io la farò, con tanto cruccio di lei e con tanto vituperio della sua viltà, ricredente della sua bestialità, mostrandole che tutti gli uomini non sono da dovere essere scherniti ad uno modo, che ella vorrebbe così bene essere digiuna d'avermi mai veduto, come io abbia disiderato o disideri d'essere digiuno d'avere veduta lei. Ora io non so: se animo non si muta, la nostra città avrà un buon tempo poco che cantare altro che delle sue miserie o cattività; senza che io m'ingegnerò con più perpetuo verso testimonianza delle sue malvage e disoneste opere lasciare a' futuri. –

E, questo detto, mi tacqui; ed esso altresì si taceva; per che io ricominciai:

– Mentre quello a venire pena che tu aspetti, ti priego a un mio disiderio sodisfacci. Io non mi ricordo che mai, mentre nel mortale mondo dimorasti, teco né parentado né dimestichezza né amistà alcuna io avessi già mai; e

parmi essere certo che, nella regione nella quale dimori, molti sieno, che amici e parenti e miei dimestichi furono, mentre vissero: per che, se di quindi alla mia salute alcuno dovea venire, perché più tosto a te che ad alcuno altro di quelli fu questa fatica imposta ?—

Alla qual domanda lo spirito rispuose:

– Nel mondo là dov'io sono né amistà né parentado né dimestichezza vi si guarda in alcuno: ciascheduno, purché per lui alcuno bene operar si possa, è prontissimo a farlo, e senza niuno dubbio. È il vero che a questo servigio e ad ogni altro molti, anzi tutti quanti di là ne sono, sarebbono stati più di me sufficienti; e sì parimente tutti di carità ardiamo che ciascuno a ciò sarebbe stato prontissimo e volonteroso; ma pertanto a me toccò la volta, perché la cosa, di che io ti dovea venire per la tua salute a riprendere, in parte a me apparteneva, come di cosa stata mia; e assai manifestamente appariva che di quella tu ti dovevi più di me vergognare che di alcun altro, sì come di colui al qual pareva che nelle sue cose alcuna ingiuria avessi fatta, meno che onestamente disiderandole. Appresso a questo ciascun altro si sarebbe più vergognato di me di dirti quello delle mie cose, che era da dirne, che non sono io; né era da tanta fede prestargli intorno a ciò quanta a me; senza che alcuno non arebbe sì pienamente saputane ogni cosa raccontare sì come io, quantunque io n'abbia lasciate molte; e questa credo che fosse la cagione che me innanzi ad ogni altro eleggere facesse a dovere venire a medicarti di quel male al quale radissime medicine trovare si sogliono. –

A cui io allora dissi:

– Qual che la cagione si fosse, quel ne credo che a te piace ch'io ne creda; e per questo sempre mi ti conosco e conoscerò obligato; per che io ti priego per quella pace, che per te ardendo s'aspetta, che con ciò sia cosa ch'io sia volonteroso di mostrarmi di tanto e tale beneficio verso te grato, che, se per me operare alcuna cosa si

puote, che giovamento e alleviamento debba essere della pena la qual tu sostieni, che tu, avanti che io da te mi parta, la mi 'mponga, sicuro che, quanto il mio potere si stenderà, sarà senza fallo fornita. –

A cui allora lo spirito disse:

– La malvagia femina, che mia moglie fu, è tutta ad altre sollecitudini data, come puoi avere udito, che a ricordarsi di me; e a' miei figliuoli ancora nol concede l'età, ché piccioletti sono; parente altro non ho, che di me metta cura (non mettessono essi più in occupare quello de' pupilli da me lasciati!), e perciò alla tua liberal profferta imporrò che ti piaccia, quando di questo viluppo sarai dislacciato, che con l'aiuto di Dio sarà tosto, che tu, a consolazione di me e ad alleggiamento della mia pena, alcuna elimosina facci, e facci dire alcuna messa nella quale per me si prieghi; e questo mi basterà. Ma, s'io non erro, l'ora della tua diliberazione s'avvicina; e perciò dirizza gli occhi verso oriente e riguarda alla nuova luce che pare levarsi; la quale se ciò fosse che io avviso, qui non arebbono più luogo parole, anzi sarebbe da dipartirsi. –

Mentre lo spirito queste ultime parole dicea, a me, che ottimamente il suo disiderio ricolto avea, parve levare la testa verso levante e parvemi vedere surgere a poco a poco di sopra alle montagne uno lume, non altrimenti che, avanti la venuta del sole, si lieva nello oriente l'aurora. Il quale, poi che in grandissima quantità il cielo ebbe imbiancato, subitamente divenne grandissimo; e, senza più verso noi farsi che solamente coi raggi suoi, in quella guisa che noi talvolta veggiamo, tra due oscuri nuvoli trapassando, il sole in terra fare una lunga riga di luce, così, verso noi disceso, fece una via luminosa e chiara, non trapassante il luogo dove noi stavamo; la qual non prima sopra me venne che io, con molta maggiore amaritudine della mia coscienzia che prima non avea fatto, il mio errore riconobbi. E, poi che alquanto

gustata l'ebbi, mi parve che non so che cosa grave e ponderosa molto da dosso mi si levasse; e me, al quale prima immobile e impedito essere parea, senza sapere di che, fé incontanente parere leggierissimo e spedito e avere licenzia di potere andare. Per la qual cosa dire mi parve allo spirito:

– Se tempo ti paresse d'andare, io te ne priego che di quinci ci dipartiamo, per ciò che a me sono tornate le perdute forze e il buono volere; e parmi vedere la via espedita. –

A cui tutto lieto rispuose lo spirito:

– Ciò mi piace: muovi e andianne tosto; ma guarda del sentiero luminoso, che davanti ti vedi e per lo quale io anderò, tu non uscissi punto, per ciò che, se i bronchi de' quali tu vedi il luogo pieno, ti pigliassero, nuova fatica bisognerebbe a trartene, oltre a questa alla quale io venni; e sallo Iddio se l'aiuto, che avuto hai al presente, impetreresti o no. –

Al quale mi parea tutto lieto rispondere:

– Andianne pur tosto, per Dio, e questa cautela sicuramente al mio avvedimento commetti, ché per certo, se cento milia prieghi mi si facessono incontro in luogo delle beffe già ricevute, non mi potrebbono più nelle catene rimettere, delle quali la misericordia di Colei, alla qual sempre mi conobbi obligato (e ora più che mai), e la tua buona dottrina e liberalità appresso, mi traggono. –

Mossesi adunque lo spirito; e, per lo luminoso sentiero andando, verso le montagne altissime dirizzò i passi suoi. Su per una delle quali, che il cielo parea che toccasse, messosi, me non senza grandissima fatica, sempre cose piacevoli ragionando, si trasse dietro; sopra la sommità della quale poi pervenuti fummo, quivi il cielo aperto e luminoso per tutto vedere mi parve, e sentire l'aere dolce e soave e lieto, e vedere le piante verdi e' fiori per le campagne; le quali cose tutto il petto delle pas-

sate noie afflitto riconfortarono e ritornarono nella prima allegrezza. Laonde, sì come allo spirito piacque, io mi rivolsi indietro a riguardare il luogo del quale tratto mi avea; e parvemi non valle, ma una cosa profonda infino in inferno, oscura e piena di noie e di dolorosi rammarichii. E, avendomi detto me essere libero e potere di me fare a mio senno, tanta fu la letizia, ch'io senti', che, vogliendolimi a' piedi gittare e grazie rendergli di tanto e tale beneficio, esso e 'l mio sonno ad una ora si dipartiro.

Risvegliato adunque e tutto di sudore bagnato trovandomi, non altramenti che sieno gli uomini faticati, o che se col vero corpo la montagna salita avessi che nel sogno mi parve salire, maravigliatomi forte, sopra le vedute cose cominciai a pensare; e, mentre meco ad una ad una ripetendo l'andava ed esaminando se possibile fosse così essere il vero come mi pareva avere udito, assai ne concedetti verissime; come che poi quelle, che per me allora conoscere non potea, da altrui poi informatomene, essere non meno vere che l'altre trovassi. Per la qual cosa, non altramenti che spirato da Dio, a dovere con effetto della misera valle uscire mi dispuosi. E, veggendo già il sole essere alto sopra la terra, levatomi, agli amici, co' quali nelle mie afflizioni consolare mi solea, andatomene, ogni cosa veduta e udita per ordine raccontai; li quali ottimamente esponendomi ogni particella del sogno, nella mia esposizione medesima tutti concorrere li trovai; per che sì per li loro conforti e sì per lo conoscimento, che in parte m'era tornato migliore, al tutto a dipartirmi dal nefario amore della scellerata femina mi dispuosi. Alla quale disposizione fu la divina grazia sì favorevole che infra pochi dì la perduta libertà racquistai; e, come io mi soleva, così sono mio: grazie e lode n'abbia colui che fatto l'ha. E sanza fallo, se tempo mi fia conceduto, io spero sì con parole gastigar colei che, vilissima cosa essendo, altrui schernire co' suoi amanti

presume, che mai lettera non mosterrà, che mandata le sia, che della mia e del mio nome con dolore e con vergogna non si ricordi. E voi vi rimanete con Dio.

Picciola mia operetta, venuto è il tuo fine e da dare è omai riposo alla mano; e perciò ingegnera'ti d'essere utile a coloro, e massimamente a' giovani, li quali con gli occhi chiusi, per li non sicuri luoghi, troppo di sé fidandosi, senza guida si mettono; e del beneficio, da me ricevuto dalla genitrice della salute nostra, sarai testimonia. Ma, sopra ogni cosa, ti guarda di non venire alle mani delle malvage femine; e massimamente di colei che ogni demonio di malvagità trapassa e che della presente tua fatica è stata cagione: per ciò che tu saresti là mal ricevuta; ed ella è da pugnere con più acuto stimolo che tu non porti con teco. Il quale, concedendolo Colui che d'ogni grazia è donatore, tosto a pugnerla, non temendo, le si farà incontro.